

ANNO 159°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Ottobre-Dicembre 2024

Vol. 633 - Fasc. 2312



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, GIUSEPPE DE RITA, CLAUDIO MAGRIS

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
MARIA ROMITO, GABRIELE PAOLINI, CATERINA CECCUTI, TERESA PAOLICELLI,
ERIKA BRESCI, ALESSANDRO MONGATTI, GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1983

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA

Via Pian de' Giullari 139 – 50125 Firenze

fondazione@nuovaantologia.it – www.nuovaantologia.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 – Estero € 21,00

(Arretrato € 20,00 – Estero € 25,00)

Abbonamento 2025: Italia € 59,00 – Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208

intestato a: Leonardo libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2025
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT09 S030 6902 9141 0000 0006 857

intestato a: Leonardo Libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2025
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 “norme di tutela della privacy”, l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Leonardo Libri srl. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Leonardo Libri srl verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 – 50142 Firenze – Tel. 055 737871

info@leonardolibri.com – www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2466-0

S O M M A R I O

<i>Mario Missiroli giornalista e direttore nel ricordo di Spadolini</i> , a cura di Gabriele Paolini	5
<i>Raffaele Mattioli un protagonista da non dimenticare</i> , a cura di Pier Francesco Lotito	14
Il banchiere, l'intellettuale, il politico, di Giuseppe Morbidelli, p. 23; Il valore di una esperienza, di Antonio Patuelli, p. 27; Il rapporto con gli intellettuali, di Francesca Pino, p. 32; Visto da vicino, di Sandro Gerbi, p. 42; Il credito finanziario, di Giorgio La Malfa, p. 46.	
Ignazio Visco, <i>Note e ricordi intorno alle prime versioni di Pietro Tripodo: le sillogi poetiche degli anni Settanta</i>	53
1. Pietro Tripodo negli anni Sessanta e Settanta, p. 53; 2. Le raccolte degli anni Settanta, p. 57; 3. Traduzioni, versioni, rifacimenti, p. 59; 4. La poesia oltre le traduzioni e i rifacimenti, p. 62; 5. Una conversazione da riprendere, p. 63; Appendice 1: elenco e datazione di sillogi e raccolte non pubblicate di Pietro Tripodo, p. 66; Appendice 2: "Versioni" e "Rifacimenti", p. 67; Appendice 3: da <i>Antologia poetica</i> , cicl., 1970, p. 72; Appendice 4: Da <i>Il Copernico</i> , mimeo, 1972, p. 77; Appendice 5: da <i>Visioni, Sovvisioni</i> , mimeo, 1978-79, p. 78; Appendice 6: da <i>FLORA</i> , 1979-80, p. 79.	
Pupi Avati, <i>Il senso della vita</i>	80
Pierluigi Ciocca, <i>Le luci e le ombre dell'economia americana</i>	83
Nadia Urbinati, <i>A cento anni dalla nascita di Giovanni Sartori</i>	92
Guido Pescosolido, <i>Ancora la "Questione meridionale"?</i>	97
Paolo Bagnoli, <i>Alla ricerca della verità</i>	113
A. G., <i>Sessant'anni di storia della società italiana</i>	117
Mario Staderini, <i>La rivoluzione digitale per i referendum</i>	121
Ermanno Paccagnini, <i>Immagini narrative dal Sud</i>	127
Guido Pescosolido, <i>Rosario Romeo nel centenario della nascita</i>	146
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	162
Ernest Simoni, <i>Storia di un "martire vivente"</i> , a cura di Caterina Ceccuti	178
Eugenio Guccione, <i>Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi vite parallele non sempre in sintonia</i>	185
In funzione del Bene Comune, p. 185; Riferimenti biografici, p. 185; La politica come servizio, p. 187; In cordiale divergenza, p. 190.	
Francesca Dini, <i>Piero Dini e i Macchiaioli: l'avventura del connoisseur</i>	192
Premessa, p. 192; La giovinezza e la formazione, p. 193; Il ventennio aureo, p. 206; Appendice iconografica, p. 210.	
Maria Campolunghi – Carlo Lanza, <i>"Eravamo lì anche noi". Persone nei Vangeli - II</i>	213
Aldo A. Mola, <i>Gli accordi tra partigiani italo-francesi contro i nazi-fascisti e per la comunità europea</i>	233
Appendice: I - L'"accordo" politico, p. 244; II - Studi recenti sugli accordi di Saretto, p. 244.	
Ugo De Vita, <i>Ricordo di Antonio Pizzuto</i>	246
Elio Providenti, <i>Biografi e biografie</i>	252
Antonio Motta, <i>Guttuso e Sciascia. Breve storia di un'amicizia</i>	259

Gino Tellini, <i>Sorelle Materassi in anteprima sulla «Nuova Antologia»</i>	268
1. Un «romanzino ino ino», p. 268; 2. Un «successone che farà epoca», p. 271; 3. La «Nuova Antologia mi ha portato fortuna», p. 277.	
Stefano Gorini, <i>Coscienza, intelligenza artificiale e filosofia dello spirito - I</i> ...	280
Premessa, p. 280; 1. Logos-Mondo, p. 282; 2. La moderna cultura scientifica e il sistema Kantiano, p. 283; 3. Sui limiti del sistema Kantiano, p. 283; 4. Filosofia teoretica, morale e della scienza, p. 284; 5. Da Wojtyła a Ratzinger: dal Tomismo medievale all'idealismo Hegeliano, p. 285; 6. Il sistema Hegeliano, p. 286; 7. Sui limiti del sistema Hegeliano, p. 288; 8. Natura e coscienza. Identità e vuoto esplicativo, p. 289; 9. Significato epistemico e ontologico del razionalismo critico, p. 291.	
Angelo Costa, <i>Scuola ed intelligenza artificiale</i>	294
1. Una scuola per le emozioni anche con l'ausilio dell'I.A., p. 294; 2. L'importanza di imparare "veramente" le lingue straniere, p. 305; 3. Le amicizie nate tra i banchi di scuola ed i modelli da seguire, p. 307; 4. Cambiare prospettiva: la sfida per il futuro passa dal coltivare i sogni e suscitare passioni per formare <i>animi nobili</i> , p. 311.	
Renzo Ricchi, <i>Il seme della colomba - II</i>	315
Tito Lucrezio Rizzo, <i>1924-2024: un secolo dalla metamorfosi di un Regime</i> ...	340
Gino Tellini, <i>Paul Geyer italianista</i>	348
Lorenzo Somigli, <i>Europa: l'avvenire dell'Unione nell'era del capitalismo politico</i>	356
Matteo Baragli, <i>Postmodernità e storia nel pensiero di Gianni Vattimo</i>	359
RASSEGNE	367
Anna Balzani, <i>A Pisa una grande mostra dedicata al maestro giapponese Hokusai</i> , p. 367; Paola Paciscopi, <i>Frammenti di memoria – Il barattolo e la meraviglia</i> , p. 369; Mauro Di Ruvo, Parthenope, <i>il 'vaticinio' della giovinezza e l'errore' della bellezza</i> , p. 371.	
RECENSIONI	375
Nicoletta Manetti, <i>Mamma Ada</i> , di Cosimo Ceccuti, p. 375; Dolores Prato, <i>Scottature</i> , di Gloria Manghetti, p. 376; Bressa Eleonora, Gadaleta Ludovico Maria (a cura di), <i>Carteggio di Antonio Rosmini con i propri familiari</i> , di Michele Dossi, p. 379; Patrizia Viviani, Pietro Ulisse Viviani, <i>Il ragazzo che amava la libertà: Dino Viviani "Zampa" partigiano. Nostro nonno</i> , di Michele Morabito, p. 380; Maria Luisa Suprani Querzoli, <i>Malgrado: La verità sul Generale Luigi Capello</i> , di Carlo Cadorna, p. 382; Andrea Polo, <i>Storie di padri, storie di figli. Quattro generazioni a confronto</i> , di Andrea Mucci, p. 384; Clementina Gily Reda, <i>L'onniceismo di Ugo Spirito e l'eleganza dell'io</i> , di Andrea Buonaiuto, p. 386.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	390

Giornata di studi a Firenze

RAFFAELE MATTIOLI UN PROTAGONISTA DA NON DIMENTICARE

a cura di Pier Francesco Lotito

Il convegno fiorentino¹ dedicato alla figura di Raffaele Mattioli ha voluto celebrare – poco dopo lo scadere del cinquantenario dalla scomparsa del grande “banchiere e umanista” avvenuta nel 1973 – un momento di ricordo e riflessione su una persona straordinaria che ha avuto un ruolo centrale in molte parti dello scenario italiano a cavallo tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, dunque a cavallo della transizione tra il regime fascista e l’epoca costituzionale repubblicana. Mattioli è stato un protagonista del processo trasformativo e allo stesso tempo della “continuità evolutiva” di un importante segmento del sistema economico italiano, il sistema bancario, e – con sguardo più ampio – del sistema delle partecipazioni pubbliche facenti capo all’IRI in imprese di ogni natura.

L’interesse per Mattioli trova motivazione naturalmente nella sua singolarissima personalità, nel rispetto e nell’affetto da cui è stato circondato per quanto ha fatto per la Banca Commerciale Italiana, la “più bella banca italiana” del Novecento² – come è stata talvolta definita – che ha guidato con determinazione e pragmatica sapienza dal momento del ritiro forzato di Giuseppe Toeplitz, di cui era stato capo di gabinetto. Toeplitz si era dimesso nel marzo 1933 dal ruolo di amministratore delegato della banca

¹ Promosso dalla Fondazione CESIFIN Alberto Predieri e dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, in collaborazione con l’associazione Alumni del Seminario di Studi e Ricerche parlamentari Silvano Tosi ed Eunomia, si è tenuto a Firenze il 21 giugno 2024, a Palazzo Incontri. Un particolare merito va a Giuseppe Morbidelli che ne ha reso possibile l’organizzazione, introducendo i lavori con un importante intervento che pubblichiamo di seguito.

² Preziose informazioni cui si è attinto per il presente contributo sono tratte dal volume di G. TONIOLO, *Cent’anni, 1894-1994. La Banca Commerciale e l’economia italiana*, (edizione speciale fuori commercio realizzata per la Banca Commerciale Italiana), Fiesole, Nardini Editore, 1994.

a seguito delle ineludibili pressioni del governo fascista per il tramite di Alberto Beneduce e rimarrà alla Banca Commerciale in qualità di vicepresidente sino all'anno successivo, quando ne uscirà definitivamente³.

Mattioli era stato nominato direttore centrale della banca nel 1931 e, al momento della sostituzione di Toeplitz, nel 1933 venne nominato amministratore delegato assieme al più maturo Michelangelo Facconi, direttore centrale della banca dal 1921⁴. Mattioli rimarrà amministratore delegato della banca fino al 1960, per assumere poi la carica di presidente della stessa fino al 1972, quando l'azionista di maggioranza, l'IRI in persona del professor Saraceno, deliberò il rinnovo del consiglio di amministrazione della banca, scaduto al termine del triennio, sostituendo due soli consiglieri di amministrazione, Raffaele Mattioli e l'avvocato Corrado Franzì, cui subentrarono nuovi consiglieri⁵.

Terminava così dopo ben quarantasette anni la lunga e proficua permanenza di Mattioli nella Banca Commerciale Italiana, per volontà politica del Governo Andreotti I, con Emilio Colombo al Ministero del Tesoro⁶.

Come fosse stato possibile per un uomo come Mattioli passare indenne dalle molteplici insidie del regime fascista, del successivo tracollo di tale

³ József Leopold Toeplitz (il cui nome era italianizzato in Giuseppe), cugino di Otto Joel che fu tra i fondatori della Banca Commerciale Italiana, dimessosi dalla carica di amministratore delegato nel 1933, rimarrà come Vicepresidente della banca sino all'anno successivo, in un ruolo ormai gregario e formale, sotto la presidenza di Ettore Conti, morendo nel gennaio 1938 e dunque prima delle famigerate leggi razziali fasciste, ma le sue origini ebraiche con ogni probabilità giocarono un ruolo non secondario nelle determinazioni del governo fascista in suo confronto.

⁴ La scelta della coppia di coamministratori, Facconi e Mattioli, aveva sostanzialmente lo scopo di sostituire il precedente organo amministrativo della banca ma in una linea di continuità della gestione, in considerazione della grave situazione ormai emersa (per via delle consistenti sofferenze e degli immobilizzi, oltre che delle partecipazioni azionarie difficilmente liquidabili, come sarà più volte testimoniato dallo stesso Mattioli), in una prospettiva di sostanziale commissariamento della banca. I due coamministratori avvieranno un intenso lavoro di riorganizzazione e ristrutturazione delle attività bancarie, secondo il modello organizzativo imposto dall'IRI di Beneduce e Menichella, dunque separando le attività di "credito commerciale" (inteso come credito a breve termine) dal "credito finanziario" (inteso come credito a medio termine), prassi che verrà confermata nella *Convenzione per il risanamento della BCI* stipulata tra la banca e l'IRI del 13 marzo 1934, recante l'impegno d'onore della banca a non dar vita ad operazioni di credito mobiliare e a non procedere all'acquisto di partecipazioni azionarie, e poi normata dalla Legge bancaria del 1936. Per la Convenzione si v. Archivio Storico Intesa San Paolo, Amministratori Delegati della BCI / Carte di Raffaele Mattioli / Segreteria degli Amministratori Delegati Facconi e Mattioli (AD 2) faldoni / 1-4 Rapporti con Autorità e Ministeri, faldone 1; il testo è anche in L. VILLARI (a cura di), *Il capitalismo italiano del Novecento*, Roma-Bari, 1992, pp. 169-180.

⁵ L'assemblea della banca si tenne sabato 22 aprile 1972 e di essa fu dato conto dalla stampa, in primis dal «Corriere della Sera» del giorno successivo, con un lungo articolo di Indro Montanelli.

⁶ Il Governo Andreotti I, sesto e ultimo governo della V legislatura, sarà il più breve esecutivo con pienezza di poteri della Repubblica (durò soltanto quattro mesi e otto giorni, periodo durante il quale si celebrò l'assemblea degli azionisti della BCI che deliberò la sostituzione di Raffaele Mattioli nel consiglio di amministrazione della banca) e sarà sostituito dal 26 giugno 1972 dal Governo Andreotti II. Già dal 28 febbraio 1972 il Capo dello Stato, Giovanni Leone, preso atto della impossibilità di formare una maggioranza, aveva decretato per la prima volta lo scioglimento anticipato delle camere. Le successive elezioni si tennero il 7 maggio di quell'anno, determinando il rinvio del primo referendum abrogativo (quello sul divorzio) che sarà svolto due anni dopo nel maggio 1974.

regime e poi delle prime legislature repubblicane caratterizzate da un frastagliato arcipelago di partiti e correnti rimane un mistero.

Di lui, all'indomani della cessazione del suo mandato in Comit, scrisse Indro Montanelli⁷:

Mattioli non era fascista, tutti lo sanno. Eppure nemmeno Mussolini trovò da ridire sul fatto che quel potente istituto, dal quale dipendeva lo sviluppo industriale italiano, venisse affidato nel 1933 a lui, l'uomo cresciuto alla scuola dei due grandi finanzieri israeliti, Joel e Toeplitz.

Aggiunge Montanelli, con nitore e asciuttezza, che

non era inserito in nessuna delle grandi consorterie lombarde, e solo nel regime poteva trovare un appoggio. Non lo cercò. Anzi, ridusse la Commerciale a grande rifugio degli antifascisti (...) Lo tollerarono perché, come proteste loro, proteste anche la banca da ogni interferenza politica, e a tal punto con essa si identificò che non fu più possibile distinguerli.

Mattioli era divenuto banchiere, facendolo – per così dire, come lui stesso amava dire del “mestiere” che si era trovato a fare – accanto ad un grande banchiere, Giuseppe Toeplitz, del quale aveva imparato a conoscere gli alti meriti ma anche gli eccessivi rischi assunti in un mercato bancario, come quello italiano del primo dopoguerra, in cui le banche mescolavano attività creditizia ordinaria con credito e speculazione mobiliare. Questa fu la sua grande scuola, più della Bocconi e della Camera di Commercio di Milano. La crisi della sua banca e del sistema bancario italiano gli diedero una terribile occasione di mettere alla prova le sue virtù e le sue attitudini, quelle di uomo generoso, pragmatico e dotato di una naturale leadership nel guidare le persone che gli erano intorno, identificandosi con la sua banca – come ha scritto Montanelli – in modo indissolubile.

Il pragmatismo lo aveva guidato a navigare nelle acque torbide del periodo fascista, a non contrastare autorità e uomini potenti, come Beneduce e Menichella, nelle loro convinzioni – che lui pare evidente non condividesse – sul miglior modo di far funzionare il sistema bancario, motore del sistema economico e industriale della nazione. Lo racconta bene Giorgio La Malfa anche nelle sue pagine pubblicate in questa rivista.

⁷ Il lungo articolo di Indro Montanelli, intitolato “Il banchiere letterato passa le consegne”, apparve sul «Corriere della Sera» del 23 aprile 1972, il giorno successivo alla celebrazione della assemblea dei soci della Banca Commerciale Italiana. Montanelli descriveva significativamente l'episodio come «una svolta nella storia civile di Milano».

Questo pare essere un punto massimamente qualificante del suo pensiero e del suo agire come banchiere: la consapevolezza dell'impossibilità di distinguere, in concreto, tra credito ordinario e mobiliare. Come ricorda sempre Giorgio La Malfa⁸, per Mattioli «l'ibridismo fra credito ordinario e mobiliare è inevitabile».

Beneduce e poi Menichella, che tutto lascia supporre non conoscessero il mondo bancario nel suo concreto funzionamento di mercato (sia detto con il massimo rispetto, ma per la loro formazione e le loro carriere apparivano distanti dalla pratica bancaria effettiva, fermi restando tutti gli altri grandi meriti di dirigenti ed economisti pubblici), erano convinti che il bandolo della matassa delle crisi bancarie fosse riposto nella segmentazione dell'attività bancaria sul piano temporale, funzionale e territoriale, con limitazione imposta ex lege per le banche di svolgere contemporaneamente attività di credito ordinario e credito finanziario (o mobiliare, che dir si voglia).

Mattioli, che pure si era speso in ogni modo nella riorganizzazione e ristrutturazione della sua banca dopo l'acme della crisi nel 1931 e poi ancor più dopo l'incarico di amministratore delegato nel 1933, era convinto – da banchiere “commerciale”, come lo definisce Giuseppe Morbidelli nel suo bel saggio in questo volume – che «la distinzione da farsi è fra crediti liquidi e crediti illiquidi o più brevemente fra crediti e immobilizzi. (...) Il criterio distintivo non può essere la durata formale del credito concesso ma la sua natura e la sua bontà sostanziale»⁹.

Questa sua convinzione, o meglio consapevolezza, perdurò anche negli anni successivi alla difficile fase di transizione dal regime fascista alla repubblica, fase in cui pure svolse una funzione rilevante di primissimo interlocutore non solo finanziario degli alleati quando, ricordava Montanelli nel suo articolo¹⁰,

prima ancora che il nuovo Stato italiano fosse riconosciuto Mattioli andò con un aereo militare a Washington a trattare con i vincitori (...) subito gli coniarono un soprannome: “the fabulous Italian banker”, il favoloso banchiere italiano, e lo assoldarono in pianta stabile, con Rothschild, Abs, Harcourt e Mayer, tra i “cinque cervelli” della corporazione monetaria della Banca Mondiale, dove è sempre rimasto.

Di qui certamente una quota rilevante del prestigio e della considerazione dell'uomo e del banchiere, che riuscì ad intessere relazioni in molte

⁸ Si v. G. LA MALFA, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 99.

⁹ Così Mattioli in una lettera al governatore della Banca d'Italia, Azzolini, richiamata in G. LA MALFA, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, cit., p. 101.

¹⁰ Si v. Indro Montanelli sul «Corriere della Sera» del 23 aprile 1972.

plici direzioni con i maggiori imprenditori italiani, e che senza mai opporsi «all'impresa pubblica, aveva dato avvio all'IRI e prestato a Mattei il primo miliardo per costruire l'ENI»¹¹.

La “sua” banca godeva di un prestigio e di un margine di manovra particolari, ha affermato l'autore nascosto dietro lo pseudonimo di “Bancor”¹² in un articolo celebrativo che apparve sul settimanale «L'Espresso» subito dopo le sue dimissioni nel marzo del 1972; «la Comit è stata la banca per eccellenza del credito all'economia»¹³. Nell'articolo a firma Bancor si continuava affermando che

la banca centrale, anche quando serrava le briglie, lasciava uno spazio particolare alla Comit (...). La Comit era un po' la banca corsara dell'istituto di emissione (...) Ho la sensazione (mi sbaglierò) che a fronte delle libertà della Comit ci fossero delle responsabilità equivalenti e che sia le prime che le seconde fossero accordate *intuitu personae* (...) Ecco perché la Comit dopo Mattioli sarà diversa¹⁴.

La “diversità” della Comit risiedeva probabilmente in questo, nella affidabilità e nel rigore con cui era condotta e operava, doti che consentivano agli uomini di Mattioli un margine di elasticità non indifferente. Lo riconosceva proprio Mattioli nella sua mirabile lezione tenuta il 7 dicembre 1961 all'Università Ca' Foscari di Venezia¹⁵, quando affermava nelle righe conclusive del suo intervento che

proprio le banche di credito ordinario si sono indotte a interpretare e applicare con una certa elastica tolleranza, con tutt'altro che timida comprensione (...) i limiti formali posti alla loro attività¹⁶.

La lezione veneziana condensa meglio di ogni altro documento il detto (e il non detto) del Mattioli-pensiero. Le banche di credito ordinarie, affermava il banchiere, sono sottoposte a

provvedimenti cautelativi (basterà ricordare il così detto deposito obbligatorio presso la banca centrale, che ha ormai superato il 90% della circolazione), e non mancano controlli istituzionali. Ma il vero limite è, come sempre, *in re ipsa*. Una banca può

¹¹ Sempre Indro Montanelli sul «Corriere della Sera» del 23 aprile 1972.

¹² Ne ricostruisce i passaggi P. CIOCCA, *Raffaele Mattioli: una sintesi*, in AA.VV., *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, Bari, Laterza, 2023, pp. 16-17.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ P. CIOCCA, *op. cit.*, p. 17. Il testo integrale dell'articolo è nel capitoletto intestato “Storia di un presidente”, in BANCOR, *Le confidenze di un banchiere*, Espresso Documenti, Roma, Etas Kompass Libri, 1973, pp. 23-26.

¹⁵ Ora ripubblicata con il titolo *Problemi attuali del credito* nel volume cit. AA.VV., *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, pp. 121 ss.

¹⁶ R. MATTIOLI, *Problemi attuali*, cit., pp. 136-137.

andare fino al punto oltre il quale non le sarebbe più dato di continuare a far credito, di continuare a fare la banca, il limite e il controllo stanno dunque nella sua capacità lavorativa. Si allargano e si allentano quanto più questa cresce. Si rattrappiscono e stringono come una morsa se la capacità lavorativa diminuisce, o anche solo accenna a diminuire, sia perché la velocità di circolazione dei crediti concessi rallenta e tende a incepparsi, sia perché la raccolta batte la fiacca, o addirittura si squaglia e si disperde¹⁷.

Per Mattioli, dunque, il limite vero di ogni banca risiedeva nell'equilibrato ed efficiente dipanarsi dello specifico bancario, fatto di raccolta e impieghi, che definiva la "capacità lavorativa" di tale particolare impresa.

Aggiungeva Mattioli che

In ultima analisi, la capacità lavorativa di un'azienda bancaria è l'espressione della sua liquidità: termine classico, a voi tutti familiare, ma che io vorrei invitarvi a non confondere con una inerte disponibilità di denaro ferma lì per poter rimborsare i depositi, ed a riconoscerla invece in quella attiva circolazione dei fidi concessi che assicura il continuo rinnovarsi della possibilità di far credito, di lavorare e far lavorare, di sostenere e sospingere ogni valida impresa, ogni meritoria fatica¹⁸.

Per Mattioli, dunque, la liquidità bancaria andava intesa come capitali raccolti ed efficacemente impiegati in un flusso continuo e vitale di circolazione di fidi che fondava la capacità di far credito, sì, ma sul presupposto di saperlo destinare a «ogni valida impresa, ogni meritoria fatica». L'enfasi era sul processo, ma anche e soprattutto sulla capacità di selezionare affidati meritevoli e di sostenerli: questa era per lui la vera essenza dell'attività bancaria.

Una lezione che fa riflettere anche oggi, in un contesto di mercato bancario nel quale occorrerebbe meglio analizzare la velocità di circolazione dei crediti e il grado di inerte disponibilità del denaro, o di impiego finanziario e speculativo dello stesso¹⁹. Ci sarebbe poi da chiedersi quanta parte della raccolta bancaria arrivi realmente all'economia reale, scopo fondamentale di un banchiere come lui.

Mattioli considerava anche che

perché tutta la multiforme capacità creditizia dell'intero sistema bancario sia al servizio utile dell'economia nazionale, soltanto ragioni inerenti alla valutazione del rischio, delle prospettive, dell'equilibrio interno d'ogni azienda debbono dettare norme e criteri per concedere o non concedere un fido²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 136.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Su questi temi si rimanda anche all'importante intervento di Antonio Patuelli, pubblicato in questo fascicolo.

²⁰ R. MATTIOLI, *Problemi attuali*, cit., p. 133.

Diffidava pertanto del credito “agevolato”, ma anche implicitamente dell’inadeguata valutazione delle imprese da affidare secondo norme e criteri ragionevoli, dunque non forzatamente benevoli per ragioni politiche e nemmeno eccessivamente rigidi per pretese ragioni prudenziali.

Le iniezioni di credito hanno stimolato a dosi crescenti l’incremento del credito nazionale (...). Incidentalmente, ciò rappresenta un altro indizio della nostra congettura “astronomica”, che una parte del credito erogato dalle banche di credito ordinario abbia un carattere di assistenza finanziaria. Il credito ordinario tende a crescere in stretto parallelismo con la produzione. Il di più non può essere destinato che a maggiori investimenti²¹.

A questo punto c’è da domandarsi se questa situazione fosse in linea con la normativa della legge bancaria del 1936. È lecito dubitarne, contrastando in modo evidente con la separazione funzionale e temporale del credito tratteggiata in tale normativa. Dove si annidava, dunque, il problema? Nella difficoltà di distinguere tra forme di credito soltanto in base a criteri temporali e (alquanto forzatamente) funzionali:

la distinzione tra credito ordinario e credito finanziario sembra ovvia e quasi assiomatica. Ma, in verità, quando si cerca di definirla, diventa incerta e sfuggente.

La radice della difficoltà sta nella tacita presunzione che si possan separare, nell’unità vitale di un’azienda, i fondi presi a prestito per rafforzare la struttura e quelli destinati ad unger le ruote della produzione²².

Per Mattioli semplicemente non era così. Certo, aggiungeva, bisognava considerare

il momento della concessione del credito – concessione che è sempre formalmente definita nello scopo, nel tempo, nell’ammontare, nelle condizioni e nella forma del rimborso (...) ma è il momento del rimborso quello che definisce la natura del credito, anche se conferma a posteriori che la fonte di rimborso è stata quella prevista al momento della concessione del credito²³.

E dunque,

veniamo al concreto: se la fonte di rimborso è la vendita di prodotto e di servizi, il credito è commerciale. Se invece il credito debba essere rimborsato attraverso col-

²¹ Ivi, p. 131.

²² Ivi, p. 124.

²³ Ivi, p. 125.

locamento sul mercato dei capitali, allora esso è sicuramente finanziario, o meglio mobiliare, anzi è senz'altro il "credito mobiliare"²⁴.

Con l'aggiunta che

ciò che caratterizza invece il credito mobiliare è l'animo di promoter in chi lo concede. Chi fa quel credito "prende l'iniziativa" di creare, o di promuovere lo sviluppo di una data attività economica assumendo o partecipando ai rischi dell'impresa fino a quando i suoi apporti non possano "rientrare" mediante operazioni sul mercato dei capitali²⁵.

La forza dei fatti contrastava con l'astrattezza di norme, quelle della legge bancaria del 1936, ispirate alle migliori ragioni prudenziali, ma faticosamente (per usare un eufemismo) in linea con le reali esigenze di mercato. C'è da chiedersi per quanta parte queste norme, a lungo celebrate come criterio di ispirata prudenza, abbiano di fatto frenato il possibile sviluppo «della produzione» e «del reddito nazionale», come avrebbe detto Mattioli.

Così come c'è da chiedersi – in modo forse un po' impertinente –, nel quadro attuale dell'unione bancaria europea, quanto pesino le stringenti regolamentazioni prudenziali, basate su parametri quantitativi e altri dati formali, sulla lentezza dello sviluppo economico e dell'innovazione tecnologica europei.

Per tornare a Mattioli,

riassumendo ed "elementarizzando": la natura di un credito dipende sostanzialmente: a) da chi, perché e come è stata presa l'iniziativa di aprirlo e b) dalle fonti che consentono di chiuderlo²⁶.

Questi due sono «i punti focali di ogni fido».

Alla luce delle riflessioni di cui sopra e della lucida ricostruzione della dinamica empirica del credito – o almeno di una parte non marginale di esso, come riconosceva prudentemente Mattioli – si può comprendere quale fosse il rapporto tra il banchiere e le autorità bancarie centrali. Mattioli si trovava ad operare, nella "sua" banca, in un ordinamento bancario alquanto stringente e costringitivo, nel quale talune forzature erano tollerate in ragione di quella "capacità lavorativa" sopra richiamata della banca.

²⁴ R. MATTIOLI, *Problemi attuali*, cit., p. 126.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

Si comprende anche il rapporto dialettico di Mattioli con la sua seconda creatura, quella Mediobanca che aveva ampiamente contribuito a ideare e fondare, dalla quale tuttavia non otteneva propriamente tutta la complementarietà che era certamente auspicata secondo quella che era da lui stesso prospettata come «la divisione del lavoro» tra le due istituzioni bancarie; quella Mediobanca alla quale anzi doveva addirittura assicurare di non competere in operazioni bancarie a medio termine, come ricorda nel suo bel saggio in questo volume Giorgio La Malfa.

Mattioli ha così mirabilmente attraversato un quarantennio burrascoso e travagliato, quello tra l'apoteosi e la successiva transizione del regime fascista e l'avvio della stagione repubblicana con le sue fragilità politiche, operando al meglio con la "sua" Comit, «la banca per eccellenza del credito all'economia», in un mercato ingessato da regolamentazioni prudenziali in una certa misura troppo astratte e avulse dal mercato stesso e con limiti oggettivi di operatività creditizia.

Il pragmatismo lo aveva guidato anche nel secondo dopoguerra. Proseguiva Montanelli nel suo articolo sul «Corriere della Sera» affermando che

Governi e coalizioni si susseguirono, prima di centro, poi di centro-sinistra, passarono De Gasperi, Scelba, Pella, Fanfani e giù giù fino a Colombo e Andreotti. Ma non passò don Raffaele (...) L'unica politica che Mattioli ha sempre fatto, sia col fascismo sia con la democrazia, è stata quella di tenere la politica fuori della banca²⁷.

Un singolare caso di "*civil servant*" in veste di banchiere privato²⁸.

Può sembrare paradossale che a fermare Mattioli sia stato uno dei governi più fragili (se non il più fragile) della Repubblica, quello del primo Andreotti e di Colombo. Proprio quella politica che fino ad allora non era riuscita ad entrare pienamente nelle stanze della Comit, lasciava fuori della "sua" banca un uomo che ne era stato l'artefice della rinascita e il custode della sua unicità, pur sempre entro la sfera di proprietà pubblica che mai ebbe a contestare.

²⁷ Si v. sempre Indro Montanelli sul «Corriere della Sera» del 23 aprile 1972.

²⁸ Un dovuto tributo va dato in questa sede al saggio di Giovanni Malagodi, amico di una vita e per lungo tempo collaboratore di Mattioli, dalle cui parole si sono tratti tanti elementi di interpretazione e ricostruzione di una personalità così ricca e coinvolgente; cfr. G. MALAGODI, *Profilo di Raffaele Mattioli*, Torino, Nino Aragno Editore, 2010. Non si possono, inoltre, non richiamare le numerose opere su Mattioli di Francesca Pino e Sandro Gerbi, inclusi i due interessanti interventi pubblicati in questo fascicolo.

IL BANCHIERE, L'INTELLETTUALE, IL POLITICO

di Giuseppe Morbidelli

Su Raffaele Mattioli vi è ormai una vastissima letteratura. Basti dire che su di lui hanno scritto oltre a tanti studiosi di economia, di tecnica bancaria, di storia dell'economia, intellettuali quali Riccardo Bacchelli, Natalino Sapegno, Leo Valiani. Di sicuro impersona il banchiere "commerciale" (cioè non regolatore) più noto, considerato e stimato nel nostro Paese dall'Unità d'Italia ad oggi, al punto che per profondità di pensiero e risultati è stato accostato a Rathenau e a Keynes. Ma non solo è stato un protagonista di spicco nel sistema bancario: difatti la sua figura è entrata nella storia civile, politica e culturale del Paese, dimostrata per fatto concludente dai rapporti con Chabod, Croce, De Ruggiero, Einaudi, Flora, Gadda, Longhi, Luzzatti, Malagodi, Momigliano, Montale, Pancrazi, Luigi Russo, Salvatorelli, Sbarbaro, Solmi, Togliatti, e tanti altri ancora, ma anche da iniziative dirette nel campo artistico culturale attraverso imprese editoriali, il sostegno alla fondazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici (di cui dopo la scomparsa di Benedetto Croce divenne Presidente), la carica di componente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (insieme, tra l'altro, a Calamandrei e a Marchesi), le innumerevoli azioni a sostegno della tutela del paesaggio, degli archivi, delle cose d'arte, tra cui ricordo per conoscenza personale l'importante contributo sia economico sia di sostegno immateriale tramite la sua stessa presenza e connessa *vis attractiva* di risorse materiali ed umane nella Fondazione Roberto Longhi.

In realtà le due anime non sono separabili: entrambe contribuiscono a dar luogo a quella congiunzione astrale quanto feconda tra cultura professionale, cultura a 360°, saggezza, esperienza, lettura filologica.

Il combinato di tutto questo si è inverato in una personalità che non si finisce mai di scoprire ad onta della ricca bibliografia che l'accompagna. E infatti il volume di Francesca Pino dedicato a Raffaele Mattioli che oggi presentiamo costituisce un ulteriore disvelamento del prestigioso percorso professionale, culturale, umano e pure politico di Mattioli.

Tra le tante "quadrelle" in cui si dipana l'affresco delle *res gestae* di Raffaele Mattioli, che tale volume va a narrare e con estrema acribia di documentazione, mi soffermo solo sulle seguenti:

a) PRIMO. La figura di combattente, capitano e pluridecorato, ferito più volte nella "battaglia del Solstizio" e prima sul Carso, cui seguirà anche una breve presenza nell'avventura "fiumana". Una esperienza forte

che non solo lo ha avviato all'arte difficilissima del comando, ma soprattutto lo ha posto di fronte a scenari tragici che l'hanno forgiato e temprato, e nel contempo gli hanno dato la possibilità di conoscere e misurare gli uomini attraverso quella radioscopia che solo può dare la comunanza in guerra davanti al nemico. Difatti la guerra è anche solidarietà, impegno, senso del dovere, egoismo, vigliaccheria, abitudine alla rassegnazione, atrocità, ferocia, eroismi, spavalderie, generosità. Sicché la guerra fa emergere in piena luce le attitudini, i sentimenti, le aspettative, le credenze, i valori e i disvalori dell'uomo, ed è pertanto un laboratorio (seppur tragico) che contribuisce a comprendere accadimenti, programmi, propositi e persone.

b) SECONDO. Il tessuto dei rapporti internazionali, che invero erano già nel "dna" originario di Comit, ma che lui ha ulteriormente incrementato assumendo il ruolo di esponente della diplomazia economica del nostro Paese già all'indomani della costituzione del Governo Bonomi, e che si tradusse in una difficilissima e complessa missione presso il Dipartimento di Stato americano (c.d. missione Quintieri-Mattioli), la quale si concluse con la ripresa dei normali rapporti commerciali tra Italia e Stati Uniti e con l'ammissione dell'Italia al Fondo di Bretton Woods. Come pure va ricordata la delicatissima, per mille ragioni, missione in Jugoslavia per stipulare un Trattato di commercio, risalente al 1947. Ovverosia fu un diplomatico dell'economia nelle situazioni più avverse.

c) TERZO. Il suo essere stato allievo di Einaudi e di Angelo Sraffa, nonché collega di studi di Piero Sraffa, assistente alla Bocconi, ove si laureò sul tema della stabilizzazione della moneta, avvicinandosi così ai grandi Maestri dell'economia. Degno di nota il fatto che si devono a lui le prime traduzioni dei testi di Keynes, e insieme ricerche pionieristiche sull'intervento dello Stato nell'economia, tematica con cui si troverà sempre a confronto.

d) QUARTO. Il ruolo nella costituzione dell'IRI, attese le sue interlocuzioni con Beneduce e con Menichella, dimostrate anche dal fatto che lo studio sul risanamento della Comit dovuto a Mattioli ha molte affinità nelle proposte di "risanamento bancario" che verranno poi consegnate nel 1933 all'IRI attraverso il c.d. "memoriale Menichella" (del resto si deve proprio a Mattioli la famosa definizione della presenza delle industrie nelle banche come «fratellanza siamese»).

e) QUINTO. La sua grande esperienza di tecnica bancaria, nonché la sua visione sistemica della banca in quanto considerata come infrastruttura sociale. Su questo profilo non posso trascurare talune riflessioni nascenti dalla mia ottica di giurista (oltre che di banchiere di complemento),

riflessioni che investono il disegno organizzativo elaborato da Raffaele Mattioli e – non esito a dire – in particolare l’impiego dello strumentario sia del diritto costituzionale che del diritto amministrativo. Costituzionale perché ebbe a ristrutturare i poteri centrali, i processi decisionali di tipo collegiale per la Direzione Centrale e il decentramento con regole che potremmo dire tipiche di un sistema federale. E amministrativo perché andò a disciplinare istruttorie, procedimenti, tempi, responsabilità. Come pure sintomatici della sua capacità organizzativa e direzionale sono i decaloghi, ovvero le indicazioni operative che via via impartiva, vere e proprie fonti di diritto (interne): quali ad esempio la prescrizione di volgere attenzione più che a schemi astratti alle persone che dirigono le aziende, al loro modo di giudicare le situazioni e gli affari ed al loro modo di lavorare, talché i direttori di filiale devono essere «meno funzionari in senso burocratico e più banchieri (...), e cioè uomini che trattano affari con responsabilità, elasticità mentale e conoscenza approfondita della clientela e del mercato».

La grande conoscenza della tecnica bancaria nonché dei problemi pratici si coniugava con una cultura classica la quale la si ricava non tanto e non solo dalle metafore eleganti e suadenti (letterarie, scientifiche, mediche, ma anche agricole quali: «noi vediamo che l’erba cresce, e l’aiutiamo a crescere: annaffiandola, concimandola, difendendola dagli insetti e dalle gelate»), e dai richiami letterari, come ad es. il foscoliano «eredità di affetti» o la cantina di Auerbach tratta dal *Faust* di Goethe, quanto dalla analisi filologica dei testi, degli accadimenti, del *modus operandi* (secondo un metodo caro a Ciampi), attraverso la quale faceva applicazione del metodo induttivo ovverosia del partire dal basso e dalla primazia della concretezza dei casi. Questo perché

L’esercizio del credito non è un’attività burocratica. La nostra è un’attività pratica puramente intellettuale – mediatrice e conciliatrice di un’astrazione di ordine meccanico con una concretezza di ordine biologico.

E a mio giudizio in tale metodo traspare l’influsso della crociana filosofia della pratica, secondo cui l’attività materiale, ivi compresa l’azione economica, è distinta ma concomitante con le attività dello spirito.

Inutile dire che gli insegnamenti furono molti di più¹ e anzi contribuirono al formare una vera e propria scuola Comit, una sorta di una

¹ A tal fine è sufficiente ricordare l’illuminante volume a cura di F. PASCUCCI, *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, con scritti di G. CARLI, P. CIOCCA, S. GERBI, G.M. GROS-PIETRO, A. PATUELLI, F. PINO, I. VISCO, B. VISENTINI, Bari-Roma, Editori Laterza, 2023.

E.N.A. del sistema bancario, e ciò anche grazie al carisma, nel senso “weberiano” del termine, che sempre accompagnò la figura di Mattioli, per di più rinforzata dalla sua fama di persona instancabile e piena di iniziative ed inventive.

Per concludere non posso non rammentare la *querelle* degli anni Cinquanta con il Governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, per quanto concerne l'apertura di filiali. Come noto il Governatore non favorì l'apertura di nuovi sportelli Comit perché così non sarebbero state valorizzate le realtà imprenditoriali locali, per il che – a suo avviso – meglio si confacevano banche sicuramente meno “nobili”, ma ben più radicate sul territorio e quindi dotate di maggiore conoscenza dell'ambiente, delle persone, della loro storia, attraverso le c.d. *soft informations*, mentre le grandi banche tendono a rendere più impersonali i rapporti di credito, e ad adottare decisioni sulla base di criteri generali ed astratti. Anche se Mattioli in senso contrario rilevava che solo le grandi banche possono svolgere consulenza adeguata, offrire assistenza per i rapporti con l'estero e con le grandi imprese, garantire una continua liquidità.

Contrapposizione invero ora molto affievolita dalle aggregazioni bancarie le quali, se da un lato hanno potuto assicurare ovunque quei servizi e quei prodotti messi in luce da Mattioli, dall'altro, attraverso l'assorbimento delle banche locali, e conseguentemente avvalendosi delle prassi e dei rapporti di vicinanza propri di queste ultime, e tutt'ora in essere, hanno mantenuto i metodi radicati nella *soft information*, senza però tracimare nella *mala gestio* che, spesso come l'esperienza ha dimostrato, è stata provocata proprio dall'“eccesso di vicinato”.

Con la conclusione che alla fine il modello propugnato da Mattioli è risultato vincente (anche se gli sportelli sono in forte diminuzione a cagione della informatica), senza che per questo siano stati accantonati gli elementi di positività che pur emergono dalle banche locali. Sicché, in tal maniera, vengono ad essere fugate le preoccupazioni di Menichella: ed in fondo è giusto che sia così essendo stati entrambi protagonisti, e tra i principali, del c.d. “miracolo economico”.

IL VALORE DI UNA ESPERIENZA

di Antonio Patuelli

Il primo esempio per l'oggi e il domani delle banche riguarda una delle prime preoccupazioni che Mattioli ha indicato, ovvero il rischio di liquidità. Mattioli usciva come protagonista della ricostruzione della Comit dopo la grande crisi che, pur venuta da lontano, aveva toccato profondamente il mondo economico, finanziario e bancario italiano nei primi anni Trenta e che aveva visto nella liquidità uno dei punti più delicati.

Noi veniamo dalle crisi bancarie negli anni attorno al 2015 che sono state determinate da tutt'altro, ovvero da carenze di indici patrimoniali nei primi anni di nascita e funzionamento dell'Unione bancaria europea, nel momento in cui le regole cambiavano e le soglie di indispensabile livello patrimoniale crescevano. Quindi, una crisi finanziaria internazionale del debito sovrano, cui hanno fatto seguito le crisi nazionali, una debolezza patrimoniale del capitalismo italiano che è iper-storicizzata e il cambio delle regole e talvolta anche un po' di disordine gestionale delle banche andate in crisi.

Le banche, altrimenti, non vanno frequentemente in crisi per indici patrimoniali, ma vanno in crisi per carenza di liquidità e nel 2023 abbiamo visto le crisi bancarie sin dalla lontana California emergere per le problematiche della liquidità.

Perché non abbiamo avuto crisi di liquidità in questo nuovo secolo? Perché avevamo i tassi delle banche centrali e della BCE, in particolare, a zero e delle fortissime immissioni di liquidità, che erano state aperte dalle decisioni delle autorità degli Stati Uniti d'America e poi erano state seguite, per esempio e non solo, dalla Banca Centrale Europea. Tutte le cosiddette TLTRO, più tutta una serie di altri provvedimenti, tra cui gli acquisti sul mercato di obbligazioni non solo di Stato, ma anche di organismi privati, aveva fatto sì che ci fosse una alluvione di liquidità e la non remunerazione della liquidità.

In altri Paesi europei, i depositi da parte dei privati della liquidità implicavano un costo per mantenere i depositi. Un qualcosa che in Svizzera era fin dal Novecento. In Italia, invece, più rispettosi verso il risparmio e in applicazione anche dell'Articolo 47 della Costituzione, nessuno ha mai messo un onere sui depositi.

Ebbene, oggi noi ci troviamo in una situazione diversa, una situazione in cui le TLTRO sono estinte o in via di finale estinzione nel giro di brevissimo tempo e ci troviamo con provvedimenti che hanno ritirato la liquidità

e il complesso delle manovre monetarie delle Banche Centrali, soprattutto dell'Occidente, fa sì che siamo in una fase opposta rispetto all'abbondanza di liquidità: andiamo verso una fase di limitazione di liquidità, dove lo Stato è in concorrenza, per coprire il debito pubblico, con le banche, con le imprese e viceversa.

E quindi attenzione alla liquidità. Attenzione che la Banca d'Italia ci insegna quotidianamente. Le crisi di liquidità possono sempre sussistere, se innanzitutto non c'è una grande programmazione e una prudente visione del bilanciamento fra raccolta e impieghi.

Quando noi, nei mesi scorsi, abbiamo visto tante polemiche sulla bassa redditività dei depositi in conto corrente, questa polemica non è stata correttamente impostata, prima di tutto perché i depositi in conto corrente non possono dare la stabilità, per prestiti, per mutui a dieci, venti, venticinque e, addirittura, trenta anni. È chiaro che se si impegnano dei quattrini a trenta anni verso i debitori, poi un po' di stabilità della raccolta occorrerà, non potrà esserci tutta o in grande prevalenza raccolta a vista, cioè prelevabile dalla sera alla mattina, oltretutto senza più la necessità di andare in banca, perché uno fa l'operazione dal computer. Avete visto, nelle due banche californiane, il crollo dei depositi come è avvenuto in termini rapidissimi e tecnologici.

Ecco che, quindi, vi è una remunerazione differente per durate, oggi più che mai, nel senso che i rendimenti offerti per durate medio-lunghe dalle banche, in Italia, sono assolutamente competitivi con i rendimenti offerti dai Paesi Europei per le eguali durate, a cominciare dal Paese, ed è l'Italia, che nell'area dell'euro sta pagando di più il debito da parte di chi lo sottoscrive.

Ecco, questa è la fase ed è una fase che assolutamente crescerà, perché nel momento in cui i cittadini italiani vengono allettati a sottoscrivere i titoli del debito pubblico, i quattrini non li prendono dall'armadio o dal materasso; i quattrini li prendono dai depositi che hanno nelle banche e in Posta, quindi non ci si deve meravigliare che i depositi a vista calino e che crescano quelli obbligazionari o i pronti contro termine, come vogliamo definirli, e i certificati di deposito, nel momento in cui anche crescono i depositi degli italiani in titoli pubblici.

La seconda questione è quella della cultura, insieme economica e umanistica. Nella sostanza, Mattioli concretizza le indicazioni di Einaudi sulla difficile arte del banchiere: Einaudi insegna che i banchieri devono essere molto colti, non solo in termini umanistici, ma devono essere consapevoli e coscienti degli andamenti, delle potenzialità e dei rischi di tutti i settori merceologici, perché devono avere interlocuzione attiva, se non almeno paritaria, con tutte le imprese di tutti i settori merceologici.

Ebbene, quello che concretizza al meglio, nel Novecento, questo esempio, queste indicazioni di Einaudi è certamente Mattioli. E chi collabora con lui per cercare di realizzare una metodologia, fin dalle filiali, per ben istruire una pratica di prestito o una pratica di fido è Giovanni Malagodi, che – richiesto da Mattioli – in nemmeno due giorni inventa e sottopone un modulo, allora molto innovativo, di fido che poi, diciamo la verità, moltissimi hanno copiato nella sostanza. E veniva copiato ancora nel secondo dopoguerra perché, pur aggiornato, era sempre un grande modello.

L'esempio di Mattioli per l'oggi e per il domani è un esempio di metodo, quindi grande cultura umanistica, perché è come uno zaino che ci portiamo dietro, economica, sociale, nei vari settori, e una applicazione dei dati a ogni pratica. I dati: avere i dati, esaminare i dati.

Il terzo elemento è di natura caratteriale. Anche questo di metodo. Potremmo banalizzarlo dicendo educazione, ma l'educazione viene dal metodo: è il rifiuto dell'arroganza.

Il rifiuto dell'arroganza come metodo. L'arroganza è frutto di poca cultura, di scarso livello di civilizzazione e, di conseguenza, la forza intellettuale, morale e caratteriale non ha bisogno, per esprimersi, dell'arroganza. Il dialogo non si basa sull'arroganza: si basa sulla consapevolezza, sul rispetto, su uno scambio che può essere anche non paritario, ma sempre rispettoso delle opinioni, delle diversità e dei livelli economico-sociali. Il tutto inquadrato in ideali limpidi di libertà. Gli ideali di libertà di Mattioli ci sono sempre stati: ci sono stati negli anni Trenta, quando lui fece sostanzialmente resistenza passiva, buon viso, ma nulla di più di un buon viso, rispetto alla autorità politica-dittatoriale, ancorché il dittatore dell'epoca era rispettoso, a suo modo, aveva preoccupazione che i banchieri potessero portare degli elementi di alterazione del suo dominio e, quindi, la finanza doveva non interferire e lui cercò di inglobarla nelle corporazioni assieme alle assicurazioni, per cercare di metterla in un sistema che non potesse creare delle sorprese che non andava a cercare. Tant'è che la Legge bancaria nel 1936 non proviene da Palazzo Venezia, ma da altri palazzi e solo nel 1938 avocò a sé, con un decreto, le nomine nelle banche locali. E se le avocò con un decreto, nel 1938, significa che fino ad allora non era riuscito a metterci molto mano. Certamente nelle banche di Stato, nelle banche pubbliche, nelle banche nazionali aveva messo tutto il controllo che voleva.

Gli ideali di libertà si svilupparono e si palesarono molto di più dal 1943 al 1945, per Mattioli. Mattioli fu, con la Banca d'Italia, con molti banchieri, soprattutto delle principali banche, uno dei grandi finanziatori italiani della Resistenza e della guerra di Liberazione. Teniamo conto che il Presidente del Comitato Nazionale di Liberazione dell'Alta Italia era un

banchiere, emanazione del Credito Italiano. Non a caso là collocato, in quella funzione, perché doveva innanzitutto organizzare il reperimento dei finanziamenti, soprattutto inglesi, via Svizzera, e americani verso la Resistenza. E poi la Banca d'Italia, che pur in una Italia divisa in due, cercava di avere dei sistemi ovviamente di auto-comunicazione al proprio interno. E poi la Banca Commerciale. C'è un libro che elenca, in nota, anche i destinatari dei contributi alla Resistenza, con nomi e cognomi, con una amministrazione trasparente. È tutto contabilizzato e in questo contesto, chiaramente, Mattioli aveva allevato una generazione di banchieri che potevano essere utili anche per il dopoguerra.

E non è un caso che il padre del nostro immediato e successivo relatore, dottor Gerbi, e Giovanni Malagodi furono salvati dalle persecuzioni razziali, anticipatamente alle loro realizzazioni: la proposta a Mattioli fu mandata da Cuccia e di conseguenza le partenze per il Perù di Antonello Gerbi e per Buenos Aires, via Parigi, di Giovanni Malagodi misero in salvo non solo le persone, ma anche i cervelli e nel frattempo Antonello Gerbi aveva un successore che si chiamava Ugo La Malfa, che ne era diventato pochi anni prima il vice, a capo dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale italiana, che era il cervello, il cervello pensante che doveva alimentare gli studi che poi dovevano confrontarsi con le pratiche di finanziamento.

La Guerra di Liberazione, sostenuta finanziariamente non solo dall'estero, ma anche per via bancaria in Italia, e la fase successiva alla Liberazione. È una fase di grande importanza: il potere politico volle mantenere il controllo sulle banche. Non ci furono le privatizzazioni negli anni Cinquanta, negli anni Sessanta, negli anni Settanta: solamente dalla metà degli anni Ottanta, con le liberalizzazioni europee, incominciò a tirare un'aria diversa e si discusse di privatizzazioni. L'abrogazione delle nomine da parte del Governo, del Comitato Interministeriale del credito e del risparmio, avvenne solamente nel 1993, a seguito di uno dei referendum promossi da Massimo Severo Giannini e poi le privatizzazioni delle BIN, delle banche di Stato, la trasformazione delle Casse e dei Monti totalmente in soggetti privati.

La crescita del Pil nel secondo dopoguerra e la crescita del ruolo, soprattutto della Banca Commerciale, indipendentemente dal procedimento di nomina, furono, quindi, frutto della grande capacità intellettuale e gestionale, della grande lungimiranza di Mattioli.

Gli ideali di libertà si coniugavano con le responsabilità sociali, nel senso che quello che leggiamo delle banche di Oltremania e di oltre Atlantico non appartiene alla tradizione italiana e alla tradizione di Mattioli, ovvero sia dei multipli estremi rispetto allo stipendio medio del bancario: i

banchieri italiani sono sempre stati più prudenti anche nelle retribuzioni di loro medesimi e più attenti anche alla socialità nelle varie forme. E l'esperienza delle Fondazioni di origine bancaria sta esaltando questa sensibilità sociale proprio con dei corpi che hanno una destinazione non esclusivamente finanziaria: finanziaria per la raccolta, ma per gli impieghi di carattere sociale.

Il rigore dei metodi e l'intransigenza morale di Mattioli: mi si può obiettare che accettò la tessera del fascio. La tessera, in quel momento, era la necessità perché restasse alla guida della Comit il personaggio più indipendente che poteva gestirla; in sostanza, era la concretizzazione bancaria del consiglio che Einaudi chiese a Croce e che Croce gli diede. L'arrivo di Einaudi a Palazzo Filomarino a Napoli negli anni della guerra era un evento, come racconta Croce soprattutto a Giuseppe Laterza nel suo carteggio con lui, e di conseguenza Einaudi andò apposta a Napoli in treno – e non c'era il Frecciarossa – per chiedere a Croce che cosa dovesse fare di fronte all'obbligo di giuramento di fedeltà al regime per i professori di università, pena la perdita del lavoro e della cattedra. Einaudi portava l'esempio di Francesco Ruffini, costituzionalista, grande maestro di diritto ecclesiastico, maestro di Arturo Carlo Jemolo, e del figlio Edoardo Ruffini, che furono tra la decina di coloro che non firmarono e non presero la tessera e quindi persero la cattedra. Croce consigliò in sostanza a Einaudi... se tu non effettui il giuramento, rispondi meglio alla tua coscienza, ma rispondi peggio all'insegnamento per generazioni di studenti che avranno un docente che gli insegnerà molto duramente tutto ciò di dittatoriale può essere conculcato in questo momento. Se tu, invece, chiedi alla tua coscienza di effettuare un giuramento con delle riserve di coscienza potrai essere più utile alla costruzione di nuove generazioni con lo spirito di libertà.

Mattioli fu un grande innovatore della tecnica bancaria, non solo nell'applicazione delle normative della Legge del 1936 e delle conseguenti molto ampliate responsabilità di Vigilanza della Banca d'Italia, ma proprio della tecnica, perché nei decenni il tecnicismo di quelle che noi chiamiamo, oggi, intelligenza artificiale e, ieri, nuove tecnologie, cominciava a svilupparsi: prima le schede perforate e, poi, la meccanizzazione delle attività bancarie.

Non dobbiamo divinizzare l'intelligenza artificiale, che non è l'ultimo stadio. L'intelligenza umana è l'ultimo stadio, se uno la utilizza e la tiene vivace. Ma intelligenza artificiale è un nodo importante, è una fase dell'evoluzione tecnologica che andrà avanti. Mattioli impresso una evoluzione, con il modulo di fido delle banche: una procedura con una tecnica di evoluzione che poi sarebbe diventata tecnologica.

Mattioli fu un grande innovatore, con cultura, con fiducia e con una base che era la necessità assoluta di fare i conti, perché bisogna sempre studiare ciascun credito, determinandone la validità, la liquidità, l'impatto sulla solidità patrimoniale e la redditività per la banca che lo concede. Queste sono parole di Mattioli: sono parole delle normative attuali vigenti dell'Unione Bancaria europea, del Testo Unico Bancario nazionale vigente in Italia e delle regole di Vigilanza. Queste sono le regole di vigilanza filosoficamente sintetizzate.

E “fare i conti” significa essere previdenti, non essere persi dalle emozioni, dagli entusiasmi, dalle condizioni personali, dalle sensazioni, dalle mode.

“Fare i conti”, dunque. Il ‘libro dei conti’ è passato alla storia per due soggetti, che lo tenevano nonostante la loro grandezza: si chiamavano Giovanni Giolitti e Luigi Einaudi. Il libro dei conti: tutto ciò che entrava e tutto ciò che veniva speso dalla famiglia. E, quindi, le banche devono sempre tenere ugualmente, minuziosamente, il libro dei conti, sia della gestione propria delle spese, sia quelli prospettici dei clienti a cui si dà fiducia.

IL RAPPORTO CON GLI INTELLETTUALI*

di Francesca Pino

In precedenti saggi mi sono soffermata sui piani di Raffaele Mattioli per la cultura italiana, mostrando la sua ininterrotta opera di promozione di cenacoli di intellettuali raccolti intorno a riviste di politica e cultura. Nella “biografia intellettuale” edita lo scorso autunno dal Mulino¹ ho ricostruito le tappe salienti dei suoi interventi più importanti e ho dimostrato che egli stesso si era formato come intellettuale, “pubblicista”, ancor prima di divenire economista e banchiere. Vorrei ora prendere le mosse dal suo ultimo progetto, *l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita*, a cui la Fondazione Raffaele Mattioli ha dedicato un Quaderno di ricerca², per poi recuperare da quella prospettiva alcuni aspetti fondamentali del suo rapporto con studiosi e uomini di lettere.

* Intervento al convegno “Raffaele Mattioli: il banchiere, l'intellettuale, il politico”, organizzato da Fondazione CESIFIN e Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Firenze 21 giugno 2024.

¹ F. PINO, *Raffaele Mattioli. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2023.

² *Sulla formazione della classe dirigente. L'ultimo progetto di Raffaele Mattioli*, a cura di F. Pino, Torino, Aragno, 2023, con prefazione di Franco Continolo e saggi di Marta Herling, Raffaele Romanelli, Brunello Vigezzi, un'appendice documentaria e le schede bio-bibliografiche dei partecipanti al progetto.

L'ultimo appello di Mattioli fu quello di approfondire il problema della carenza della classe dirigente in Italia, iniziando dall'unificazione politica e portando l'analisi fino all'epoca della contestazione studentesca, per reagire al pessimismo diffuso che dilagava intorno a lui. Il modello scelto fu quello di una società di storici, di diversa provenienza, età e fede politica, disposti a mettere a fattor comune le loro ricerche. Da alcune riunioni tenute in casa Mattioli alla domenica, nacque nel 1972 l'Associazione, una nuova impresa collettiva che intendeva superare o smussare le fratture ideologiche e gli accesi settarismi che impedivano un sereno confronto tra gli storici. Si trattava di dare una prospettiva unitaria e globale agli studi di storia contemporanea – materia ancora assente nei curricula universitari, fermi alla storia moderna con qualche estensione alla storia del Risorgimento – e di investire sulla formazione di nuove leve di ricercatori. L'iniziativa si situava in continuità con il disegno crociano, risalente al 1924, di una saldatura degli studi di storia e di teoria politica³, ma mirava anche alla necessità di comprendere meglio il presente. Dalla contestazione giovanile potevano forse nascere riforme “adequate” da applicare allo sclerotizzato sistema-paese. Scriveva al proposito Giorgio Rumi: «c'era una fortissima contestazione e quello di Mattioli era un invito alla pacatezza, al ragionamento, alla serenità e a capire anche quello che è diverso da noi»⁴. La ricognizione delle esperienze del passato doveva servire per progettare linee di azione nel presente e per formulare congetture attendibili sul futuro, dopo l'esaurimento delle speranze create dal centrosinistra. Vediamo l'anziano banchiere tirare per la giacca lo storico Brunello Viguzzi, animatore dell'iniziativa, con un commento di suo pugno posto in calce a uno dei documenti preparatori:

[...] si è trascurato lo ‘spirito’ dell'avventura. C'interessa sapere quello che è stato per cercare di ‘indovinare’ quello che sarà o potrà essere. Se no, rimarremo ai bordi, rispettosi dell'insieme, che occorre rompere. Altrimenti, addio fecondità di studi e di ricerche⁵!

Brunello Viguzzi fu l'interlocutore principale non solo per l'Associazione ma anche per varare il primo metodico scandaglio dell'archivio della Banca Commerciale Italiana, che nel 1969 aveva compiuto i settantacinque anni di attività. Dai documenti di banca potevano emergere aspetti origina-

³ Ivi, saggio di M. HERLING, *Raffaele Mattioli e l'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita dalla prospettiva dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, pp. 38 ss.

⁴ Ivi, p. 167, testimonianza di G. Rumi.

⁵ Ivi, p. 96, saggio di B. VIGUZZI, *Raffaele Mattioli e “la storia senza la politica”*.

li del rapporto tra mondo economico e mondo politico, e di storia delle relazioni internazionali, della stampa e dell'opinione pubblica. Vigezzi si era distinto per aver coordinato dei seminari di ricerca sul trauma dell'intervento nella Prima guerra mondiale e sull'analisi delle principali testate giornalistiche nel turbolento tornante del primo dopoguerra, e nel 1966 aveva dato alla luce la sua grande ricostruzione de *L'Italia neutrale* di fronte alla prima guerra mondiale – pronubo l'editore Ricciardi (che era Mattioli)⁶. Con Vigezzi Mattioli ipotizzò anche una riforma dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, che non andò in porto. Tra l'altro, nel 1966 non era stata accolta la proposta di Mattioli di istituire a fianco dell'Istituto una "Società Benedetto Croce", per tenere vivi e dibattere gli studi sul grande maestro. Questo ci dimostra quanta libertà decisionale il presidente dell'Istituto (Mattioli stesso) lasciava sia all'Istituto che alla famiglia Croce.

Fu Vigezzi a indicare il primo nucleo di partecipanti all'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita, che firmarono lo Statuto, corredato da una densa premessa programmatica. Erano stati borsisti dell'Istituto napoletano sei partecipanti su ventidue: Gaetano Arfè, Giovanni Busino, Nicola Matteucci, Raffaele Romanelli, Hartmut Ullrich, Brunello Vigezzi. Vi erano poi gli allievi e assistenti di Vigezzi, e il gruppo rimaneva aperto ad altri futuri soci. I consiglieri designati da Mattioli nel progetto furono Gianni Antonini (responsabile editoriale della Ricciardi, a cui si deve la conservazione del dossier amministrativo dell'Associazione), Franco Cingano, amministratore delegato della Comit, Dante Isella, Maurizio Mattioli, Franco Rodano e Leo Valiani. Per il logo dell'impresa fu scelto un ritratto del Didimo Chierico foscoliano ripreso di profilo, racchiuso in un cerchio sul bordo del quale correva il motto in caratteri greci "Il miglior profeta è quello che congettura bene", e il titolo prescelto per la futura rivista o rassegna di studi fu «Ipercalisse» (supremo nascondimento). Il raffinato riferimento rimandava al libello foscoliano del 1815-16⁷ che consisteva in una critica agli intellettuali, sempre pronti a riallinearsi con i "governanti" del momento.

I temi di lavoro proposti nelle riunioni riguardavano i rapporti tra la classe politica e la classe dirigente economica, la mancata formazione di un

⁶ Ivi, pp. 22-24, saggio di F. PINO, *Il mecenate scomodo*. L'editore aveva voluto annunciare nel risvolto editoriale de *L'Italia neutrale* che erano in preparazione ulteriori volumi di Vigezzi, per stimolare l'autore a proseguire nella sua fatica – pena un rimorso che avrebbe potuto accompagnarlo per tutta la vita.

⁷ *Dell'Ipercalisse/di/Didimo Chierico/Profeta minimo/libro unico*, Pisa, Nel Palazzo della Sapienza, M.D.CCC.XV [ma 1816].

partito liberale moderno in Italia, i grandi partiti di massa nati non come forze di governo ma di opposizione, ed altri. La definizione della classe dirigente fu risolta ricorrendo a un «criterio concretamente empirico»: nelle ricerche non ci si voleva limitare al solo ceto parlamentare, ma venivano enucleate le categorie di burocrazia, diplomazia, corpo insegnante, magistratura, esercito, uomini di Chiesa, con proposte d'indagine affascinanti, come le biografie e lo studio delle realtà locali nelle quali si erano formati alcuni membri della classe dirigente.

Nel Quaderno promosso dalla Fondazione Mattioli si è pensato infine di costruire una prosopografia dei partecipanti, un abbozzo di *network analysis* fortemente rinforzata in senso qualitativo e documentario: 1) illuminando soprattutto i rapporti preesistenti con Raffaele Mattioli, spesso di lunga data, e ricordando opere e saggi donati (quasi sempre con dedica) al banchiere; 2) citando, di ciascuno dei partecipanti, le proposte di lavoro, gli studi coevi e, quando disponibili, testimonianze e reminiscenze retrospettive. Questo esperimento – condotto in collaborazione con Ilaria Pasotti – mostra quanto si potrebbe ancora lavorare con profitto sulle reti relazionali di Mattioli.

* * *

Ma ripercorriamo ora brevemente le tappe del lavoro “collettivo” promosso con coerenza e convinzione dal banchiere attraverso lunghi decenni. Mattioli a volte parlava di lavoro “collegiale”, conferendo idealmente una porzione del potere decisionale ai partecipanti. Spesso erano progetti avviati con i propri denari, sfruttando i *bonus*, i premi e le regalie straordinarie che riceveva. Su questo aspetto alcune notizie vengono date nella mia biografia, ma le sue azioni di generosità furono sicuramente molte di più. Anche la casa editrice Ricciardi era iniziativa interamente finanziata dalla famiglia Mattioli e non dalla Banca Commerciale. Altrettanto preziosi erano i suggerimenti offerti individualmente nei colloqui con personaggi giovani e meno giovani, e le soluzioni escogitate per affrontare problemi di sopravvivenza o sviluppo di case editrici, o per tradurre in italiano opere fondamentali della cultura europea (e viceversa, per far conoscere nostri autori all'estero).

* * *

Va ricordato anzitutto che Mattioli non aveva previsto, in giovinezza, la carriera di banchiere, e che si qualificava nel 1920, a venticinque anni,

al momento del primo matrimonio, come “pubblicista”. In parallelo, anche durante le convalescenze negli ospedali di guerra, approfondiva lo studio dei testi di economia politica e le grandi questioni della politica economica, sotto la guida del suo maestro, Attilio Cabiati, come studente non ancora laureato dell’Istituto di Studi Superiori di Economia di Genova.

La sua celebrata Biblioteca di economia ha inizio con libri e numeri di riviste, dal 1912; tra questi «La Voce» di Prezzolini, Amendola, Salvemini, Papini e Soffici, schierata su posizioni interventiste, e «L’Italia nostra», diretta da Cesare De Lollis, organo che propugnava la neutralità italiana.

Una preziosa lettera del 1965 (4 agosto) di Mattioli a Giuseppe Prezzolini dichiara apertamente il debito nei suoi confronti:

Mi ha fatto molto piacere avere quest’occasione di scriverLe dopo che per tanti e tanti anni, cinquanta e più, ho seguito la Sua attività letteraria ed editoriale, ricevendone spesso un profitto, spessissimo uno stimolo e una salutare provocazione. Alla “Voce” poi devo molto, e non posso dimenticarlo: dai quindici ai venti anni è stata “instrumental” per me, come per non pochi della mia generazione⁸.

Dopo aver richiamato la funzione de «La Voce» come strumento di formazione (o di educazione, come si diceva allora), Mattioli confidava di aver letto, «appena adolescente», il saggio di Prezzolini su Benedetto Croce edito a Napoli presso Ricciardi nel 1909: un libro conciso e ben attrezzato di bibliografia. Da «La Voce» i lettori avevano assorbito l’*habitus* della rivista militante, prodotta da un gruppo di intellettuali concentrati sulla necessità di svecchiare la cultura accademica e positivista ormai esausta e animati dal proposito di rinnovare la vita spirituale e morale del paese. La rivista fu una scuola di giornalismo che mirava, secondo l’auspicio di Benedetto Croce, alla «seria informazione e discussione delle cose»⁹. Raggiungeva con periodicità costante i giovani lettori sparsi (e ancora isolati) nelle realtà provinciali e regionali del nostro paese. E si era dotata di una casa editrice in proprio sotto forma di Cooperativa anonima di autori – la Libreria della Voce – con il proposito di pubblicare «unicamente libri sani e seri»; ebbe vita breve perché investita dal ciclone della guerra che impedì la crescita del suo mercato e lo smercio delle pubblicazioni¹⁰. In questa

⁸ Università degli Studi di Milano, Centro APICE, Archivio della casa editrice Ricciardi, fasc. Prezzolini.

⁹ G. PREZZOLINI, *La Voce. 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, con la collaborazione di Emilio Gentile e di Vanni Scheiwiller, Milano, Rusconi, 1974, p. 831, articolo di B. Croce, *Laureati al bivio*, uscito nel numero del 4 febbraio 1909, pp. 828-831.

¹⁰ Molto interessante la descrizione di questa vicenda, in G. PREZZOLINI, *La Voce*, cit., cap. XI, pp.

missione de «La Voce» Prezzolini si era prodigato (anima, corpo e finanze) come «organizzatore di cultura» – nella definizione che ne diede Gobetti, dichiarandosi all’inizio degli anni Venti come suo ammiratore e discepolo. Poi, com’è noto, le loro strade si divisero.

Con l’ambiente gobettiano Raffaele Mattioli, insieme a Piero Sraffa, a Sergio Solmi e anche a Paolo Vita-Finzi, ebbe vari incontri nei primi anni Venti, e, sempre tramite Sraffa, Mattioli incontrò Antonio Gramsci, soprattutto nel 1924, nella tipografia milanese de «L’Unità».

Nell’immediato dopoguerra un’influente testata del giornalismo politico-culturale fu il quotidiano «Il Mondo», diretto a Roma da Giovanni Amendola: tra i collaboratori troviamo anche Ugo La Malfa e Mario Vinciguerra, il quale sarà redattore della «Nuova Europa» e curerà l’edizione degli *Scritti* di Amendola per la casa editrice Ricciardi nei primi anni Cinquanta.

Una chiara derivazione dallo stile delle riviste di cultura militante si ritrova nel primo scritto milanese (non firmato) di Mattioli dell’agosto del 1920: un soffietto per pubblicizzare la «Rivista bancaria» nelle pagine de «La Sera». Lì il periodico della neonata Associazione Bancaria Italiana veniva presentato come l’opera di un «sodalizio che si è fatto iniziatore di una impresa culturale da cui non potrà che derivare vantaggio al Paese». Si trattava in effetti di un lavoro collettivo, svolto nei locali dell’Università Bocconi con forze volontarie, coordinato da Mattioli nella veste di redattore capo. Questo soffietto partiva dalla denuncia del grave disorientamento culturale e sociale del primo dopoguerra («l’inerzia che addormenta lo spirito della borghesia») per contrapporvi – fattivamente – una rivista destinata alla formazione della classe dirigente, nel settore degli operatori economici.

Fu soprattutto nel 1925-1926 con la perdita delle libertà politiche e di stampa che si verificò una disoccupazione intellettuale di vaste proporzioni e si avvertì la mancanza di centri di raccordo e di orientamento per gli intellettuali e i giovani studiosi, molti dei quali destinati a rimanere fuori dai circuiti accademici.

Il primo contributo di Mattioli con i guadagni della professione bancaria fu di solidarietà verso gli amici letterati: 50.000 lire destinate alla rivista di Umberto Fracchia, la «Fiera letteraria», settimanale di scienze, lettere ed arti. Nel 1928 si discuteva di un cambio di indirizzo nella testata rilevandone la proprietà azionaria, ma subito dopo la scelta imprenditoriale cadde

sulla più prestigiosa rivista «La Cultura», mensile di saggi e opere di letterature comparate. Nel gruppo redazionale, ai tradizionali collaboratori (Mario Praz, Pietro Paolo Trompeo, Bruno Migliorini per citarne alcuni) si aggiunsero nuovi, interessanti innesti. Al periodico fu affiancata una collana di saggi, espressione del gruppo dei collaboratori della rivista (opere di Antonio Banfi, Luigi Ambrosini, Antonello Gerbi, Sergio Solmi, Cesare De Lollis, Mario Praz, Angelandrea Zottoli, Eugenio Colorni ed altri). Mi pare evidente anche in questo il richiamo all'esperienza della Libreria della Voce, liquidata nel 1928.

Mattioli fu il finanziatore unico della rivista «La Cultura». In questa e in altre occasioni volle rimanere «inapparente» (la definizione ormai notissima è di Sergio Solmi¹¹) per difendere l'incolumità della Banca Commerciale Italiana, ma sicuramente fu molto influente nel definire i numeri della rivista, ed anche il suo formato. La redazione si riuniva in casa Mattioli, nelle celebrate «Notti di via Bigli» ben descritte da Riccardo Bacchelli¹². Ricordiamo tra l'altro che Bacchelli era stato collaboratore de «La Voce» e aveva partecipato alla direzione supplente del 1912 (quando Prezzolini si era allontanato per dissensi con Amendola e Soffici), insieme ad Alessandro Casati, il nobile lombardo che collaborò poi con Croce e con l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli.

Nel 1931, chiedendo all'editore Carabba di Lanciano di assumere l'amministrazione della rivista «La Cultura» e dell'annessa collana di volumi, Mattioli paragonava questo investimento a quello in un'impresa mineraria, consapevole che avrebbe prodotto i suoi frutti nel lunghissimo periodo. Era sicuro della «potenzialità editoriale del gruppo di scrittori che fanno capo alla rivista», «gente non rumorosa, ma seria e attiva che sa il fatto suo» (suadente presentazione del cenacolo mattioliano che in effetti produsse opere durature). Per la direzione fu scelto il «sulfureo» Arrigo Cajumi, una personalità molto interessante a cavallo tra giornalismo, erudizione privata e impiego alla società Gas e Coke¹³.

Ogni scrittore del cenacolo apportava conoscenze e contatti, ed è noto che negli anni di fronda, detti poi anni dell'attesa, gli intellettuali restavano

¹¹ S. SOLMI, *Poesie, meditazioni e ricordi*, tomo II, a cura di G. Pacchiano, Milano, Adelphi, 1984, p. 257.

¹² R. BACCHELLI, *Le notti di via Bigli. Quarant'anni di confidenza con Raffaele Mattioli*, a cura di M. Veglia, Bologna, il Mulino, 2017.

¹³ F. PINO, *Raffaele Mattioli*, cit., pp. 160-166. Da notare la colleganza torinese tra Cajumi, ex gobettiano e conservatore in politica, Luigi Salvatorelli e Attilio Cabiati ben ricostruita da Angelo d'Orsi. La sua pregevole attività di lettore e critico militante, soprattutto di letteratura francese, ci è stata tramandata grazie alla sua raccolta di scritti *Pensieri di un libertino*, ristampati tre volte: prima da Longanesi, nel 1947 (un'edizione ridotta), poi da Einaudi.

ben collegati e molto uniti di fronte al comune ostacolo da abbattere, costituito dalla dittatura. Alcuni membri garantivano i legami con il gruppo della “Rivoluzione liberale” (l’economista Domenico Boffito, Umberto Morra, e gli intellettuali che confluirono nella nascente casa editrice Einaudi), mentre un altro *big linker* fu Pietro Pancrazi, «capace di intrecciare un dialogo cordiale cogli autori e i lettori, quasi in una civilissima grande conversazione [...] come in un’ideale *agorà* culturale»¹⁴. Mattioli si fidava del suo «onesto e integro giudizio personale» e condivideva il suo approccio ai classici:

senza mancar loro di rispetto, senza indebite familiarità, ma con la coscienza che erano uomini come noi, e che solo attirandoli a noi e portandoceli in tasca e leggendoceli con gli occhi della mente bene aperti, potevamo e possiamo farci un po’ anche noi uomini come loro¹⁵.

Tralascio un’altra impresa collettiva dalla lunga gettata, la collana di storia economica della BCI, progettata da Gino Luzzatto, Ugo La Malfa e Federico Chabod tra il 1939 e il 1941, i cui frutti si realizzeranno dai primi anni Sessanta.

Sul versante dell’impegno politico campeggia «La Nuova Europa», la cui gestazione iniziò nel 1941, in coincidenza con un assegno straordinario (un *bonus*) conferito dall’IRI a Mattioli per scongiurare il rischio delle sue dimissioni dal vertice della Comit. I fondi straordinari confluirono subito nella pianificazione di un periodico politico-letterario, affiancato da una collana di saggi sotto il provvisorio nome de «Il Vaglio». La rivista dal significativo titolo «La Nuova Europa» uscì dal dicembre 1944 (con un formato da quotidiano *in folio* a causa della penuria di tipografie pronte a ripartire dopo la liberazione di Roma) e durò solo un paio d’anni. Il periodico, di cui si è occupata più volte la Fondazione Nuova Antologia, viene ritenuto come organo della “terza forza”, antesignano de «Il Mondo» di Pannunzio. Anche qui, si rinviene un *network* straordinario, per i nuovi programmi di ricostruzione della vita intellettuale e civile italiana. Il gruppo redazionale era composto da Luigi Salvatorelli, Guido De Ruggiero, Pancrazi e Morra di Lavriano. Notevolissima la presenza dei letterati, Guido Piovene, Alberto Moravia, Umberto Saba (con la rubrica *Scorciatoie*) e di collaboratori occasionali di gran peso: Carlo Sforza, Ragghianti, Calamandrei, tra gli storici Gino Luzzatto e Walter Maturi, tra gli economisti

¹⁴ V. BRANCA, *Immagini di Pancrazi*, in R. FEDI (a cura di), *Pietro Pancrazi. La letteratura del quotidiano*, Cortona, Calosci, 1984, pp. 107-114.

¹⁵ R. MATTIOLI, *Pancrazi laureato*, «Il Ponte», aprile 1953, pp. 475-477.

Manlio Rossi Doria, Libero Lenti e Bruno Visentini. Un'analisi di *network* per ricostruire i loro legami di lungo periodo con Mattioli potrebbe dare ottimi frutti.

Subito dopo la guerra, mentre era alle prese con i conti “disastrosi” della casa editrice Ricciardi, Mattioli vagheggiò di resuscitare la testata de «La Cultura» per non perdere il contatto formativo e informativo con i lettori, senza riuscirvi. Era iniziato un movimento centrifugo, per cui vari editori si rifiutarono di pubblicare sia la nuova rivista mensile sia i due volumi su *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, curati da Carlo Antoni e da Mattioli stesso, per onorare l'ottantesimo compleanno di Benedetto Croce. L'opera intendeva ribadire ancora una volta il concetto dell'unitarietà di ciascun tessuto disciplinare, combattendo strenuamente la tendenza a rinchiudersi in orticelli individuali di studio.

Mattioli partecipò – anche come consigliere e finanziatore – alla Casa della Cultura fondata a Milano nel 1946, altro esperimento di vivaio per la società civile milanese, animato *in primis* dal filosofo Antonio Banfi e da Rossana Rossanda, un «patto di collaborazione fra intellettuali, tecnici e umanisti e masse popolari» per avviare la ricostruzione del paese, punto di ritrovo e incontro per «medici e filosofi, ingegneri e artisti, letterati e politici, scienziati e giuristi» stabilendo «quel contatto umano che dà alla cultura il suo significato migliore di comunità dei rapporti intellettuali e sociali». Qui siamo nel centro della visione della classe dirigente¹⁶.

Contestualmente, alla fine del 1946 a Napoli nasceva l'Istituto Italiano per gli Studi Storici e la genialità di Mattioli fu quella di coinvolgerli fin dall'inizio enti finanziatori con un impegno decennale. Com'è noto, il banchiere subentrò alla presidenza dopo la morte di Benedetto Croce e l'Istituto prosegue nella sua fiorente attività ancora oggi. Molto importante è ricordare la presa di posizione di Mattioli con *Fedeltà a Croce*, una raccolta di tre interventi voluta da Scheiwiller nel 1966, il cui titolo fu scelto dallo stesso Mattioli. Il volumetto uscì insieme alla pubblicazione del manoscritto di Croce *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adottati e sostituiti dal “Contributo alla critica di me stesso”* (presso la stamperia Valdona di Verona, nel dicembre 1966) e generò una rivitalizzazione dell'interesse intorno alla figura del filosofo, generalmente oscurata per ragioni ideologiche¹⁷.

Nell'ambiente dell'Istituto germinarono tre riviste: «Lo Spettatore Italiano», «Nord e sud» e «Il Mulino», e successivamente altre. Il clima però

¹⁶ F. PINO, *Raffaele Mattioli*, cit., pp. 328 ss.

¹⁷ R. MATTIOLI, *Fedeltà a Croce*, rist. Torino, Aragno, 2023, con nota al testo di F. Pino, pp. 59-63.

era mutato, come ebbe a scrivere Elena Croce, lamentando l'instaurarsi nei rapporti culturali di «una fredda e impacciata socialità»¹⁸.

* * *

Siamo ancora in un clima crociano quando nel 1951 avvenne il clamoroso esordio (l'uscita sul mercato) della Collezione dei classici della *Letteratura italiana. Storia e testi*. Dopo il fascismo, occorre una ridefinizione della storia e della tradizione culturale del nostro paese con la produzione di nuovi strumenti affidabili. Mattioli aveva alzato la mira con l'intento di offrire uno strumento aggiornato di formazione per la futura classe dirigente, e la collana fu distribuita a medici, avvocati, uomini politici e studiosi. Dai dieci volumi previsti inizialmente si giunse a stamparne sessantanove finché il banchiere fu in vita. E vi furono inclusi gli scrittori civili, gli autori di teatro, gli storici e i critici d'arte. A dare un contributo al piano della Collezione e poi a curarne i volumi furono chiamati i maggiori specialisti, nella convinzione che si trattasse di un compito da svolgere "collettivamente" – senza distinzioni di appartenenze ideologiche e di scuola, con una sapiente ricerca per individuare studiosi più giovani e futuri indiscussi maestri come Gianfranco Contini, Dante Isella e Cesare Segre. A Schiaffini, condirettore della Collezione insieme a Pancrazi, e poi a Contini si deve l'innesto di una nuova attenzione alla filologia, con il definitivo superamento della crociana «critica degli scartafacci»¹⁹.

I tempi sono maturi a mio avviso per costruire attorno a Mattioli una *network analysis* in campo culturale, e mettere a fuoco per ciascun membro della sua cerchia da dove iniziò e fin dove agì la spinta propulsiva e il coordinamento organizzativo e finanziario da parte del banchiere, e come si articolava l'affascinante gioco delle reciproche influenze.

¹⁸ E. CROCE, *Due città*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 47-48.

¹⁹ D. ISELLA, *Per una collezione di classici. La letteratura italiana. Storia e testi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988; R. CESANA, *Progetto editoriale e lavoro redazionale nella Ricciardi milanese*, in M. BOLOGNA (a cura di), *La casa editrice Riccardo Ricciardi. Cento anni di editoria erudita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 55-79; A. SAIBENE, *Classici e classe dirigente*, in S. LUZZATTO, W. PEDULLÀ, *Atlante della letteratura italiana*, vol. III, *Dal romanticismo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 774-777; F. PINO, *Raffaele Mattioli*, cit., cap. 18.

VISTO DA VICINO

di Sandro Gerbi

A parte qualche familiare, ormai sono tra le poche persone in vita che hanno conosciuto e frequentato Mattioli, per quasi un trentennio, dal 1948 al 1973 (anno della sua morte). Non per meriti personali, ma perché ero il figlio di uno dei più stretti collaboratori del banchiere, Antonello Gerbi, dal 1932 al 1970 capo dell'Ufficio Studi della Comit (a parte una parentesi decennale in Perù, fra il 1938 e il 1948, dovuta a motivi per così dire 'razziali'). Vorrei inoltre ricordare il depositario di infinite storie, Gianni Antonini, già responsabile delle mattioliiane edizioni Ricciardi, che poche settimane fa ha compiuto novantotto anni e ha tuttora una salda memoria, cui mi capita di ricorrere spesso.

Ho scritto molto di Mattioli e mio padre¹, e anche dei miei vari incontri con il primo, ma non ho mai messo uno in fila all'altro gli aneddoti più significativi che hanno caratterizzato il nostro rapporto. Chiedo scusa se, per affrontare questo argomento, dovrò necessariamente parlare anche di me.

I miei ricordi più antichi risalgono agli anni Cinquanta e sono in un certo senso riflessi, poiché coinvolgono mia madre Herma Schimmerling, viennese e quindi di madre lingua tedesca. Oltre a invitare occasionalmente Mattioli a pranzo, offrendogli sempre a fine pasto uno strudel casalingo, di cui era molto ghiotto, mia madre riceveva ogni tanto da Raffaele telefonate con quesiti di natura musicale. Non che fosse una super esperta, ma appassionata di musica sì e anche una discreta pianista dilettante. Una volta arrivò una chiamata di Mattioli che a bruciapelo le domandò: «Herma, come comincia il coro dei pellegrini nel *Tannhäuser*, quello famoso del terzo atto?». Lei glielo canta per qualche minuto; dopodiché lui dice grazie e chiude la conversazione. Viene presa per pazza dalla nostra collaboratrice domestica dell'epoca, che aveva sentito solo lo zuffolare materno, per di più in una lingua inaudita, senza nemmeno uno scambio di parole.

Lo stesso fece altre volte Mattioli, interrogandola su arie delle operette viennesi più famose, che mia madre conosceva a memoria: ad esempio *Sangue viennese* (*Wiener Blut*) di Johann Strauss jr o *La vedova allegra* (*Die lustige Witwe*) di Franz Lehár: identica la scenetta al telefono.

E tanto per finire con mia madre – sempre nei miei ricordi di adole-

¹ S. GERBI, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Milano, Hoepli, 2017² (1 ed. Torino, Einaudi, 2002).

scente – un giorno mio padre, arrivando a casa dalla banca, le chiede un metro da sarta: vuole misurare la circonferenza delle caviglie di mia madre. Per quale motivo? Perché Mattioli ha scommesso che quelle di sua moglie, la signora Lucia, sono più sottili! Episodio spesso rievocato in famiglia con divertimento, ma senza tramandare purtroppo ai posteri il nome del vincitore o, forse meglio, della vincitrice della scommessa.

Mattioli amava molto i giovani, tanto più se figli dei suoi amici più cari. Da buon abruzzese il capo della Comit mi dava del tu, come a chiunque. Io credo di avergli sempre dato del lei: dopotutto «il dr. Mattioli» incuteva una certa soggezione! Da ragazzino andavo talvolta in banca a trovare mio padre, il quale poi mi portava spesso da Mattioli. Per raggiungere il suo grande ufficio che dava su piazza della Scala, al secondo piano, seguivamo la felpata passatoia rossa stesa negli spaziosi ambienti interni (ideati da un altro suo fedelissimo, l'architetto Giuseppe De Finetti). Superate le robuste doppie porte in noce e salutati i due fedelissimi segretari, Emilio Brusa e Valentino Bona, venivo sempre da lui ricevuto molto affettuosamente. Ricordo che una volta – avrò avuto dieci o dodici anni – mi invitò a ingaggiare sulla sua scrivania un classico braccio di ferro. Mi diede l'illusione di riuscire a batterlo e poi con un gesto improvviso piegò ogni mia resistenza. Un gioco, ma anche un ammonimento: mai farsi illusioni prima di avere la vittoria in tasca!

Un nostro incontro, per me importante, avvenne poco dopo che mi ero laureato stancamente in Giurisprudenza, verso la fine del 1967, e non sapevo che fare di me stesso. Non potevo comunque entrare in banca perché allora – oggi non so – vigeva la regola che non più di due parenti stretti potessero 'convivere' nell'istituto. E in banca c'erano già mio padre e mio fratello Daniele, che da poco aveva iniziato la sua breve carriera alla Comit, prima di optare per un lavoro più indipendente.

Andai dunque da Mattioli in piazza della Scala per chiedergli lumi sul mio futuro: «Caro Sandro, se non hai scoperto la tua vocazione all'età di dodici o tredici anni, non potrai certo scoprirla oggi. Del resto, credi forse che io avessi la vocazione del banchiere? Un giorno, per caso, ho cominciato e poi sono semplicemente andato avanti. Con abbondante *Sitzfleisch*». «*Sitzfleisch haben*» in yiddish significa «avere carne sulle terga», ovvero «resistere al tavolino», «mettere radici»: un elogio della perseveranza, virtù essenziale – secondo il boss della Comit – per portare a compimento un progetto qualsiasi.

«Parlerò con Lionello Adler», presidente delle Cartiere Burgo, «potresti fare un po' di pratica da lui, come ha fatto Maurizio» (il suo secondogenito). «E mi raccomando, leggi *Lombard Street* di Walter Bagehot» [direttore

dell'«Economist» dal 1861 al 1877] se vuoi capire qualcosa sul mercato dei capitali». Non andai da Adler, ma lessi *Lombard Street*, un suggerimento utilissimo per la mia prima attività, quella di giornalista finanziario, assistente di Renato Cantoni, a sua volta autorevole commentatore di Borsa de «La Stampa». Grazie a Cantoni, cominciai a collaborare nel 1971 a «Il Mondo» diretto allora da Arrigo Benedetti.

Nel 1972, il boss della Comit mi fece un dono particolare, la cui importanza compresi solo anni dopo. Sabato 22 aprile si era svolta, a Milano, l'assemblea annuale degli azionisti Comit, che si era conclusa con l'estromissione di Mattioli dalla banca e la presidenza assegnata all'ex ragioniere generale dello Stato, Gaetano Stammati. Un evento traumatico, voluto dal duo democristiano Andreotti (presidente del Consiglio) e Colombo (ministro del Tesoro), cui assistetti nella mia qualità di giornalista². Mi venne allora in mente un gesto audace e chiesi a Mattioli di rilasciarmi un'intervista. Accettò, non un'intervista (e pensare che nel pomeriggio di sabato avevo faticosamente preparato una serie di domande scritte) bensì un incontro nel suo studio l'indomani mattina, domenica 23 aprile, alle 11. Non aveva parlato con nessun altro giornalista. Si era solo intrattenuto nel pomeriggio di sabato con Eugenio Scalfari, il cui articolo per «L'Espresso» sarebbe però apparso il giovedì seguente, mentre «Il Mondo» usciva di mercoledì. Stetti con lui un paio d'ore. Alternava la conversazione alla lettura ad alta voce dei giornali, sorridendo alle sciocchezze che qualcuno aveva scritto su di lui («Tutto fa brodo!», commentava con bonario cinismo) e rispondeva ad alcune telefonate di simpatia. Al termine gli chiesi se avrebbe voluto rivedere l'intervista, ma lui rispose: «Non è necessario: basta che la rilegga Antonello!» L'articolo uscì puntualmente tre giorni dopo³. Senza nemmeno rendermene conto, avevo realizzato il primo *scoop* della mia 'carriera': e lo dovevo all'affettuosa generosità di Mattioli.

Qualche mese dopo – Mattioli si era ormai ritirato, ma disponeva di un ufficio in banca – io ricevetti nello studio di Cantoni, dove lavoravo, una sua chiamata: «Corri a casa perché Antonello sta male». Quel giorno mio padre, diabetico, aveva avuto una grave crisi ipoglicemica. E mia madre non era in casa. La nostra fantesca – non sapendo che fare – aveva allora telefonato al dottor Mattioli, pensando si trattasse del nostro medico di famiglia. Quando giunsi trafelato a casa, mia madre era rientrata e il medi-

² Per una cronaca di quell'assemblea, cfr. ID., *Mattioli: l'ultimo atto*, «Corriere della Sera-Economia», 9 giugno 1997.

³ ID., *Ozio e lavoro? La stessa cosa*, «Il Mondo», 5 maggio 1972 (ripreso, con qualche aggiustamento, nel volume qui citato alla nota 1).

co vero, il dottor Luciano Supino, era già al capezzale di mio padre. Dopodiché Mattioli mi aveva ingiunto: «Chiamami ogni giorno per darmi notizie». Cosa che feci. E quando una volta gli dissi che mio padre stava peggiorando, rispose: «Non è ancora giunto il suo momento! Te lo dico io che sono uno stregone!». Fu buon profeta.

Vidi per l'ultima volta Mattioli, una visita di cortesia, proprio in quel periodo (inizio 1973). Mancavano pochi mesi alla sua scomparsa (27 luglio). Era presente anche il cognato Antonio Monti, all'epoca direttore centrale della Comit, che immagino si consultasse ancora con Mattioli per alcune faccende di banca. Raffaele indossava un'ampia veste da camera e appariva fisicamente stanco, tra fastidiose febbriattole e volto mal rasato; ma la mente era come sempre prontissima. Si parlava, quando all'improvviso volle fare una telefonata (come si sarà capito dai racconti che ho appena fatto, il telefono era il suo vero *instrumentum regni*). Prese dunque la cornetta e domandò alla centralinista della banca di chiamare Gianluigi Gabetti, all'epoca amministratore delegato dell'IFI, finanziaria degli Agnelli (Gabetti era stato in precedenza vice direttore della filiale Comit di Torino e presidente dell'Olivetti Underwood a New York).

Questo il colloquio tra i due:

centralino IFI: «Il dottor Gabetti in questo momento è in riunione, non posso disturbarlo per alcun motivo».

Mattioli: «Gli dica che lo cerca il dottor Mattioli».

Gabetti (pochi secondi dopo): «Eccomi. Come sta, dottor Mattioli?».

Mattioli: «Ciao, caro. Bene. Scusami se ti disturbo, ma stanotte ho fatto un sogno. Salivo in macchina su per la collina sopra Torino, dove abiti tu, e in prossimità della tua villa osservavo ai bordi della strada dei grossi mucchi di ghiaia. Allora mi sono domandato: che ci stanno a fare?».

Gabetti: «In effetti, dottor Mattioli, il viale d'accesso era piuttosto malandato, così ho deciso di rimetterlo a nuovo; e proprio in questi giorni i lavori sono in corso».

Mattioli: «Grazie, caro, avevo proprio bisogno della tua conferma per essere sicuro che le mie capacità stregonesche fossero rimaste intatte. Ti saluto, e a presto»⁴.

Dopodiché, se la memoria non mi inganna, ebbi ancora solo un'occasione di ascoltarne al telefono la voce calda e suadente. Un giorno di aprile mio padre, tornando da una visita all'amico, mi riferì che un mio articolo

⁴ Aneddoto già raccontato nel mio articolo *Quel sogno divinatorio del banchiere Mattioli*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 2011.

sulla Comit⁵ era piaciuto molto a Mattioli. Io: «Digli che il suo giudizio è un dolce vellicamento alla mia vanità». Mio padre: «No, vuole chiamarti lui stesso». Il che avvenne puntualmente qualche ora dopo, a riprova di una natura effusiva non comune.

Oggi, dopo tanti anni, non posso che concludere con le parole scritte da mio padre nel 1974, sempre su «Il Mondo», per ricordare l'amico a un anno dalla morte: «Nessuno che l'abbia trovato sulla sua strada ha proseguito il cammino con lo stesso passo. Non è stato più lo stesso dopo averlo conosciuto. A nessuno, che non abbia goduto di quell'autentico *privilege*, si potrà mai spiegare il come e il perché di questa sua elementarissima, semplicissima e pur trasfigurata umanità»⁶.

IL CREDITO FINANZIARIO

di Giorgio La Malfa

Dopo le eccellenti relazioni di Sandro Gerbi, Antonio Patuelli e Francesca Pino, vorrei dedicare il mio intervento conclusivo a un aspetto del pensiero e dell'opera di Raffaele Mattioli sul quale vi è ancora qualcosa da dire. Mi riferisco alla questione del ruolo del credito finanziario nell'ambito dell'attività creditizia di una grande banca come fu la Banca Commerciale Italiana. Si tratta di un tema al quale Mattioli dedicò sempre una grande attenzione, di cui scrisse ripetutamente nelle Relazioni di Bilancio della Comit e di cui parlò a fondo in una sua celebre lezione tenuta a Ca' Foscari nel 1961.

Come è noto, Raffaele Mattioli era entrato nella Banca Commerciale a metà degli anni Venti ed aveva assunto le funzioni di capo di gabinetto di Giuseppe Toeplitz, che era allora il *dominus* assoluto e indiscusso della banca. Da quella posizione aveva constatato le difficoltà crescenti della banca, a seguito delle conseguenze della rivalutazione della lira annunciata da Mussolini nel 1926 e della crisi seguita al crollo di Wall Street nell'ottobre del 1929, di recuperare gli ingenti crediti concessi alle maggiori imprese industriali del Paese. Aveva predisposto un primo promemoria che Toeplitz aveva illustrato alle autorità di governo nel quale indicava la

⁵ ID., *Banche italiane all'estero. La Comit si consorza*, «Il Mondo», 19 aprile 1973.

⁶ A. GERBI, *Ricordo di Raffaele Mattioli. Una sedia vuota a Milano*, «Il Mondo», 18 luglio 1974 (riprodotto in appendice al volume qui citato nella nota 1, pp. 195-201).

necessità di un intervento dello Stato a sostegno della banca. Aveva inoltre assistito ai tentativi di separare la gestione della banca da quelle delle partecipazioni azionarie che ne riempivano il portafoglio, ma anche al sostanziale insuccesso di questi rimedi.

Come è noto, nel gennaio del 1933 il governo costituì con un decreto-legge l'IRI con l'obiettivo di affrontare radicalmente la grande crisi bancaria che di fatto coinvolgeva la Banca d'Italia alla quale il Governo aveva imposto di riscontare i crediti ormai divenuti inesigibili delle grandi banche verso il sistema industriale. Come scrisse Donato Menichella in un suo scritto del 1944 che ripercorreva le vicende della nascita dell'IRI, fra il 1933 e il 1934 non si trattava soltanto di salvare le grandi banche commerciali, ma di salvare la stessa Banca d'Italia che era allora titolare di crediti verso le banche sostanzialmente inesigibili per un ammontare pari all'incirca alla metà della circolazione fiduciaria complessiva.

L'IRI fu affidato a Alberto Beneduce con sostanzialmente i pieni poteri di decisione sull'intero sistema bancario italiano e questi chiamò presso di sé Donato Menichella, prima come direttore di una delle due sezioni in cui era originariamente diviso l'IRI, poi come direttore generale dell'Istituto. Insieme Beneduce e Menichella procedettero a una serie di interventi di riorganizzazione del sistema. Constatato che il principale intervento avrebbe dovuto riguardare la Comit, che era allora la più importante banca del Paese e una delle maggiori in Europa, nella primavera del 1933, all'indomani della costituzione dell'IRI, Beneduce convocò Toeplitz e ne impose le dimissioni da Amministratore delegato della banca. Impose altresì al Consiglio di Amministrazione la nomina di due nuovi Amministratori delegati, Michelangelo Facconi, il più anziano dei direttori generali della banca Commerciale, e di Raffaele Mattioli. Il punto centrale della riorganizzazione pensata da Beneduce fu la rigida e definitiva separazione dell'attività creditizia fra il credito a breve termine – il credito commerciale – e il credito finanziario – a medio termine –.

Di fatto Mattioli ebbe il compito difficile di ridisegnare l'attività e di riorganizzarne la struttura in vista di farne una banca dedicata esclusivamente all'esercizio del credito commerciale a breve termine. Vale la pena anche di ricordare che gli amministratori della Banca sottoscrissero nel 1934, nella convenzione stipulata con l'IRI, l'impegno d'onore a non dar vita ad operazioni di credito mobiliare o non procedere all'acquisto di partecipazioni azionarie.

In effetti fra il 1934 e l'inizio della guerra Mattioli procedette a una completa riorganizzazione della Comit, riuscendo a trasformare una banca che era nata essenzialmente con la filosofia del credito mobiliare in una

banca commerciale di successo. Questi risultati testimoniano della qualità del Mattioli “banchiere”.

Mattioli fu dunque il principale esecutore del disegno di Alberto Beneduce circa la separazione fra credito commerciale e credito finanziario o fra credito a breve termine e credito a medio termine. Aveva proceduto con successo a riorganizzare la Comit secondo le nuove esigenze e le nuove linee ed aveva preso le distanze pubblicamente quando la corporazione delle aziende di credito, in vista della legge bancaria, aveva chiesto che la loro esclusione dal credito a medio termine non fosse così recisa. Ma era questa fino in fondo l'idea di Mattioli? Si può dire che egli condividesse fino in fondo le idee di Beneduce?

In realtà non è così. Raffaele Mattioli, pur accettando l'indirizzo deciso da Beneduce, non accettò mai pienamente l'idea della separazione fra credito commerciale e credito finanziario o quella fra credito a breve termine e credito a medio termine. Anche perché egli aveva avuto modo di constatare l'importanza essenziale dell'opera della Comit nel promuovere l'industrializzazione del Paese. Mentre Beneduce tendeva a considerare inevitabile la crisi delle banche commerciali se non le si escludeva rigorosamente dall'esercizio del credito finanziario o mobiliare, Mattioli in realtà riteneva che fossero stati compiuti errori da parte dei suoi predecessori e che proprio la consapevolezza di quegli errori avrebbe consentito di mantenere alla Comit la natura di principale sostenitrice dello sviluppo industriale del Paese, evitando gli errori commessi negli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta da Toeplitz.

Vi è una precisa documentazione delle sue idee su questo punto. Il testo più importante a questo riguardo è la lezione da lui tenuta a Ca' Foscari nel 1961 (ora in AA. VV., *Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli*, Bari, Laterza, 2023). Scrive Mattioli che, in rapporto al reddito nazionale, in Italia il volume del credito bancario è più alto che in altri paesi. E, data la ristrettezza del nostro mercato dei capitali, ciò vuol dire che il sistema bancario ha erogato ed eroga anche «credito finanziario». Spiega che la distinzione fra credito bancario e credito finanziario è «incerta e sfuggente» (p. 134). Chiarisce che in astratto «se la fonte del rimborso è la vendita di prodotti o servizi, il credito è commerciale. Se invece il credito debba essere rimborsato attraverso collocamento sul mercato dei capitali ... è senz'altro credito mobiliare» (p. 125). E tuttavia, se il rimborso avviene «in due o tre esercizi» invece che in uno, purché non avvenga mediante il collocamento sul mercato dei capitali, allora il credito è commerciale. «Non c'è quindi motivo di preoccupazione e tanto meno di allarme o di scandalo, se una certa aliquota dei crediti concessi dal nostro sistema bancario sia rap-

presentata da crediti che a stretto rigore definitorio possono classificarsi come finanziari» (p. 126).

La lezione di Ca' Foscari è del 1961, ma i concetti in essa pubblicamente espressi riecheggiano cose che Mattioli aveva sostenuto già negli anni Trenta in due scambi epistolari con Beneduce nel 1935 e con il governatore della Banca d'Italia, Azzolini, nel 1937. Nel 1935, mentre in sede IRI si stava elaborando la legge bancaria, Mattioli scrive a Beneduce una lunga lettera nella quale intende parlargli «con libertà di amico, non come uno dei direttori di uno degli enti di cui si discorre» e gli dice fra molte altre cose importanti «sembrargli un'illusione il ritenere di potere limitare le banche ordinarie al lavoro di movimento dei fondi» (si veda G. La Malfa, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 99). Spiega che, a differenza dell'Inghilterra dove esiste un vasto mercato monetario, se si dovessero confinare le banche alla sola movimentazione dei fondi, basterebbe avvalersi del servizio postale. Dichiarò testualmente che «l'ibridismo fra credito ordinario e mobiliare è inevitabile» (ivi, p. 99).

Mattioli non fece trapelare in pubblico queste opinioni private. Anzi, quando la corporazione delle aziende di credito chiese che la legge bancaria non sancisse la netta separazione fra le due forme creditizie, non si associò minimamente a questa presa di posizione. E tuttavia mantenne la sua opinione. In una lettera al governatore della Banca d'Italia, Azzolini, si legge che «la distinzione da farsi è fra crediti liquidi e crediti illiquidi o più brevemente fra crediti e immobilizzi. Un credito può essere liquido per la banca anche se investito permanentemente nell'azienda beneficiaria. E un immobilizzo può nascere dallo sconto della più schietta carta commerciale a 60 o anche a 30 giorni. Il criterio distintivo non può essere la durata formale del credito concesso ma la sua natura e la sua bontà sostanziale» (ivi, p. 101).

Si trattava di posizioni molto distanti da quelle di Beneduce che invece era rigidissimo su questo punto. Per rendersene conto basta leggere una lettera indirizzata da Beneduce al ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel quando vi erano state le pubbliche richieste di allentare la rigida separazione fra credito commerciale e credito finanziario. Scrive Beneduce:

quale depositario delle conseguenze purtroppo nefaste dell'esercizio di tale attività da parte di importanti istituti di credito ordinario ... c'è bisogno di richiamare questa esperienza perché non avvenga che l'azione del tempo non cancelli in coloro che non hanno interamente vissuto la vicenda della tragedia bancaria anche il ricordo generico di essa e quindi induca a prendere risoluzioni che, secondo me, riaprirebbero una possibilità di disordine del sistema bancario. (Ivi p 101)

Dunque, vi fu e vi era un contrasto fortissimo di opinioni sulla funzione delle banche e sulle regole che dovevano presidiare alla loro attività. Ed è evidente che doveva essere chiaro al vertice dell'IRI, cioè a Beneduce, ma anche a Donato Menichella, che Mattioli non condivideva la distinzione posta al centro della riforma del sistema finanziario italiano con la creazione dell'IRI nel 1933, la firma delle convenzioni con le BIN nel 1934 e la legge bancaria nelle sue varie stesure fra il 1936 e il 1938, anche se si era dimostrato come un ottimo amministratore del nuovo corso della Comit. Non vi è da sorprendersi quindi che quando nel 1944 Mattioli presenta in sede IRI il progetto di quella che poi sarà Mediobanca trova, come risulterà ampiamente da un prossimo volume dell'Archivio Vincenzo Maranghi di Mediobanca, una reazione negativa proprio in Donato Menichella che era allora direttore generale dimissionario dell'IRI, in transizione verso la Banca d'Italia. E non è sorprendente che questa reazione di Menichella abbia ispirato le obiezioni di Einaudi che Mattioli ebbe grandi difficoltà a superare.

Nel suo intervento nel convegno del Rotary di Firenze del novembre 1986 in ricordo di Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia nel ricostruire le vicende della creazione di Mediobanca e «i diciotto mesi di laboriose pratiche» che erano stati necessari per ottenere le indispensabili autorizzazioni, di cui aveva parlato nell'ottobre del 1947 nella relazione alla prima assemblea di Mediobanca, accenna al sospetto di Menichella che «attraverso Mediobanca la Comit volesse tornare agli antichi amori della Banca mista», ma in un certo senso tende a non sottolineare la ferma contrarietà di Menichella. *Pour cause*, anche perché nella fase finale dell'operazione Menichella aveva invece aiutato il varo dell'operazione contrastata a livello politico dal ministro Corbino. Ma il dissenso c'era e verteva proprio sulla convinzione di Beneduce prima e di cui era ora depositario Menichella che bisognasse affidare il credito finanziario a entità diverse dalle banche commerciali, mentre per Mattioli era inevitabile la sovrapposizione delle due funzioni bancarie, anche se con tutte le cautele dettate dall'esperienza.

Ma in realtà Mediobanca è un'idea di Mattioli, anche se alla definizione concorse Enrico Cuccia, allora direttore per l'estero della Comit. È cioè uno dei modi in cui, nel pensiero di Mattioli, le banche commerciali potevano concorrere al finanziamento degli investimenti evitando gli errori del passato. In sostanza per Mattioli le BIN avrebbero dovuto indirizzare i propri clienti verso Mediobanca per il finanziamento dei loro fabbisogni a medio termine, ma le BIN avrebbero dovuto concorrere a far sì che Mediobanca potesse reperire i mezzi per procedere a quei finanziamenti.

Se questa ricostruzione del pensiero di Mattioli dovesse essere ritenuta valida, come penso debba essere, allora si metterebbe molto meglio a fuoco

la questione delle differenze di opinione fra Mattioli e Cuccia a proposito dell'azione di Mediobanca su cui si è cominciato a parlare dagli anni Ottanta quando venne pubblicato nel libro di Giorgio Rodano su Mattioli e la Banca Commerciale una famosa lettera di Mattioli a Cuccia nella quale Mattioli diceva a Cuccia che Mediobanca non era un investimento finanziario delle BIN, ma che essa era uno strumento delle BIN e dunque che esse dovevano essere informate per tempo e concorrere alle decisioni di Mediobanca.

Rodano scrisse che la lettera manifestava il dissenso di Mattioli per il coinvolgimento di Mediobanca nelle problematiche dei grandi gruppi industriali. E questa interpretazione è divenuta un'opinione corrente, accolta anche da studiosi come Marcello De Cecco e perfino da Sandro Gerbi nel suo volume su *Mattioli e Cuccia, due banchieri del Novecento*, in cui peraltro pubblica una serie di interventi di Mattioli in seno al CDA di Mediobanca che invece confermano che la discussione verteva proprio sulla questione della distinzione fra crediti commerciali e crediti finanziari.

La mia convinzione è che in effetti, pur in un rapporto di assoluta stima reciproca e di personale affetto fra Mattioli e Cuccia, di tanto in tanto emersero fra i due banchieri dei contrasti che vertevano proprio su quella che in una discussione svoltasi in seno al cda di Mediobanca Mattioli chiamò «la divisione del lavoro» fra Mediobanca e la Comit.

Questa discussione avvenne una prima volta nel cda di Mediobanca nel 1957 quando Mattioli aveva risposto per iscritto a una preoccupazione espressa da Cuccia sul fatto che le banche commerciali facevano crediti a medio termine mascherati come crediti commerciali a tassi più bassi di quelli che poteva offrire Mediobanca che raccoglieva risparmio a medio termine e per tale lo remunerava. Mattioli aveva scritto

So benissimo e riconosco che una quota modesta dei nostri crediti ha una velocità di rotazione così lenta che mal possono configurarsi come crediti ordinari ... ma si tratta in genere di operazioni che MB non ha desiderato fare e che noi abbiamo preso a balia perché l'auspicata divisione del lavoro ha trovato qualche intoppo. (LM p. 194)

In un'intervista a Eugenio Scalfari, citata da Gerbi, Mattioli diceva (Gerbi, p. 160):

se dovessimo classificare con esattezza quanta parte dei nostri impieghi sono impieghi di credito ordinario e quanta parte sono impieghi finanziari che sconfinano nel credito mobiliare probabilmente arriveremmo a una percentuale notevole per

questo secondo tipo ... La Comit continua la sua funzione di promotrice di iniziative e di fonte di alimentazione del capitale di rischio.

Cuccia intendeva mantenere fermo l'impegno che nonostante fosse posseduta dalle BIN Mediobanca avrebbe mantenuta ferma la separazione delle due forme creditizie sancita dalla Convenzione del 1934 e dalla legge bancaria. Ma questa in qualche modo strideva con la filosofia di Mattioli.

Infine, un ultimo punto. Ho riflettuto in queste settimane sul rapporto fra Mattioli e Toeplitz, in ciò favorito dalle notizie che si possono ricavare dall'utile volume di Francesca Pino. In realtà la cultura bancaria di Mattioli doveva molto a Toeplitz. Toeplitz, come Joel prima di lui, era stato il portatore in Italia del modello della banca tedesca, della banca cioè che assiste integralmente il suo cliente in tutte le sue necessità creditizie e finanziarie. Mattioli non rifiutava questa "filosofia". Pensava che Toeplitz avesse ecceduto, soprattutto con gli acquisti di pacchetti azionari di controllo delle banche. Erano gli eccessi che avevano portato alla crisi. Per questo, come Toeplitz, Mattioli riteneva che una banca quando assisteva un cliente non potesse limitarsi a prendere in esame alcune partite e non altre, che il rapporto fra la banca e il cliente fosse un rapporto completo basato sulla conoscenza diretta e la fiducia che il cliente poteva avere acquisito. Sarebbe stato felice della riforma del 1993 che Beneduce avrebbe contrastato.

D'altra parte lo stesso Cuccia, cresciuto nella Comit, dava un giudizio positivo del ruolo delle banche nello sviluppo economico italiano. C'è una sua lettera a Saraceno in cui si legge «la banca d'affari, quando rispetti tutti i canoni del suo mestiere, è ancora uno dei più saggi efficienti ed economici strumenti per promuovere gli investimenti di un Paese». Credo che Mattioli avrebbe sottoscritto in pieno e avrebbe aggiunto che anche la Banca Commerciale, quando avesse rispettato tutti i canoni del suo mestiere, poteva fare la sua parte nel promuovere gli investimenti e la crescita di un Paese e in ogni caso che doveva poter contare sulla divisione del lavoro con Mediobanca.